

A Paolo e Giulia

PREFAZIONE

Gli Estimi del 1551, che sono la fonte principale di questo studio, furono compilati a cura del magistrato dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi che aveva competenza sul territorio del pisano.

A distanza di più di quattro secoli questa fonte, che potremmo definire atipica date le finalità puramente fiscali che avevano mosso la sua redazione, si rivela in grado di offrire informazioni ampie sull'ambiente e la società del tempo.

Dalla trascrizione e l'elaborazione fatta per il territorio di Rosignano è emerso il ritratto, riteniamo vero, di questa Comunità nel momento storico in cui, dopo l'impoverimento legato alle ultime drammatiche vicende della Repubblica Pisana, essa viene resa partecipe della ristrutturazione politica e amministrativa del Ducato.

La "fotografia" ricavata è tanto più significativa se teniamo conto che la successiva evoluzione sociale ed economica fu molto lenta, e ricevette un decisivo impulso solo nella prima metà dell'Ottocento con la politica di bonifiche del Granduca Leopoldo II.

PREMESSA

I. LE FONTI

Le fonti documentarie inedite di questo studio sono due: la prima, più importante, è il Registro n. 2091 appartenente al Fondo dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi dell'Archivio di Stato di Pisa e intitolato "Comune di Rosignano" (Già nel 1475 la cura di "fossi, vie, ponti, fognie et fiumi" del Pisano era stata attribuita ai Consoli del Mare, ma l'istituzione vera e propria di un magistrato addetto ad un Ufficio dei Fiumi e Fossi è del 1547. La figura più importante di tale magistratura fu il "provveditore" che nel 1551 venne sostituito di nuovo dai Consoli del Mare). Ha la coperta sfasciata, rivestita con pergamena scritta databile ai secoli XV-XVI. Comincia: "Al nome di Dio Amen. Questo è il libro del Estimo di Rosignano Vicariato di Lari fatto composto e ordinato per comando dello Ill.mo e Ecc.mo S.re Il S.or Duca di Firenze, e di Siena Cosimo de' Medici nostro Sig.re fornito del mese di luglio 1561 al fiorentino..." (Nel Cinquecento, nell'ex territorio della Repubblica Pisana, il Vicariato di Lari fu costituito da tre Podesterie: Lari, Palaia e Piccioli. Nel 1547 Rosignano apparteneva alla giurisdizione del Vicariato di Lari). Seguono le somme degli estimi delle varie classi sociali, cioè contadini, pisani, fiorentini e religiosi e continua: "Li Mag.i Sig.ri Nove Consiglieri della Iurisdictione del Dominio fiorentino... approvano il presente Libro della Lira, et Estimo del Comune di Risignano Vicariato di Lari, fatto... et scritto nella Città di Firenze questo presente anno 1561 daj a carte 218... Caesar Franchinus coadiutor". Segue il repertorio diviso per contadini, cittadini pisani e artigiani, cittadini fiorentini, religiosi.

(Nell'ultimo decennio del '400 e nel primo trentennio del '500 la vita politica fiorentina fu movimentata e tragica. Dopo il governo di Lorenzo il Magnifico, di suo figlio Piero - che consegnò a Carlo VIII le più importanti fortezze dello stato e fu cacciato dall'indignazione popolare -, era succeduta la Repubblica del Savonarola, il gonfalonierato di Pier Sederini, e nel 1512 di nuovo il dominio dei Medici. Dal 1512 al 1527 la stabilità del governo degli eredi di Lorenzo il

Magnifico fu legata alla politica dei pontefici Medici Leone X e Clemente VII. Il Sacco di Roma da parte dei lanzeschi tedeschi e dei soldati spagnoli di Carlo V, ebbe il potere di cacciare da Firenze i nipoti del papa, Ippolito e Alessandro, e di ripristinare la Repubblica. Le discordie interne e il Congresso di Bologna del 1529 nel quale Clemente VII e Carlo V diventarono alleati per riportare i Medici a Firenze, fecero arrivare l'esercito imperiale alle mura della città. L'Assedio di Firenze, gloriosa pagina di storia nel difendere le libertà repubblicane, si concluse il 12 agosto 1530. Clemente VII insediò al potere il nipote Alessandro che divenne Duca di Firenze. Morto il pontefice Medici nel 1534, Alessandro, attiratosi l'odio di molti fiorentini per la sua tirannide, morì pugnalato nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1537 ad opera del cugino Lorenzino. Il Duca non lasciava eredi legittimi in grado di prendere il potere e la città era divisa dalle discordie fra Grandi, Popolari e nobili della cerchia del defunto duca: la successione al trono divenne precaria, e altrettanto difficile fu la posizione dello stato fiorentino tra Carlo V, Francesco I e papa Paolo III Farnese (1534-1549). Fu allora che entrò nella vita politica Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, "arditissimo e avventuroso condottiero" (morto in battaglia nel 1526) e di Maria Salviati. Cosimo nacque il 12 giugno 1519, e trascorse un'infanzia povera e pellegrinante con la madre e l'adolescenza nell'ombra degli altri Medici. Alla morte del Duca Alessandro venne chiamato improvvisamente a Firenze e nominato "capo e primario" della città, diventandone in seguito il Duca. Durante il suo governo mantenne lo stato fiorentino nell'orbita politica di Carlo V. Sconfisse i suoi oppositori - i fuoriusciti tra i quali il ricchissimo Filippo Strozzi -, nella battaglia di Montemurlo (31 luglio 1537). In mezzo ai grandi interessi contrastanti delle potenze europee, Cosimo cercò una soluzione alle pendenze di Firenze nei riguardi di Roma e dell'Impero. Una tregua franco-asburgica gli permise di mettere in ordine lo stato; la morte di Filippo Strozzi (18 dicembre 1538) e il matrimonio con Eleonora da Toledo (29 marzo 1539) salvarono il ducato mediceo dagli avversari che ne mettevano in pericolo l'esistenza. Cosimo promosse anche la pacificazione interna: tra i pistoiesi, e tra gli abitanti di Borgo San Sepolcro entrambi divisi da anni dalle guerre di fazione della nobiltà. Inoltre ebbe mire di espansione contro Lucca (1539) per il dominio definitivo su Pietrasanta che rimase ai fiorentini, e tentò di risolvere a favore di Firenze la questione di Siena e di Piombino. Tra gli anni 1541-42 il giovane Duca cominciò la riorganizzazione dell'apparato burocratico dello stato. Creò l'Ufficio dell'Auditore della Giurisdizione e quello dell'Auditore Fiscale, si interessò al risanamento del territorio e al suo rilancio economico, specialmente per quanto riguardava le miniere e il contado pisano; nel 1543 comperò da Carlo V le fortezze dello Stato. Il 3 luglio dello stesso anno Cosimo faceva il suo solenne ingresso nella Fortezza da Basso, applaudito dai fiorentini che salutavano la liberazione dalle armi spagnole. Le imprese militari del Duca ebbero poi il loro successo con una specie di protettorato di Piombino che sarebbe durato fino al 1557, e con la conquista di Siena. Sconvolta da crisi interne sempre più violente, Siena aveva accettato e poi cacciato un presidio spagnolo, a favore della protezione francese e di un esercito comandato dal fuoriuscito fiorentino Piero Strozzi, figlio di Filippo. Con l'aiuto delle armi imperiali Cosimo combattè i senesi per oltre un anno: la disfatta dello Strozzi a Marciano e la fame piegarono alla fine gli irriducibili avversari. Con il trattato del 3 luglio 1557 il Duca di Firenze ricevette il territorio di Siena come feudo spagnolo. Una decina di anni dopo Cosimo de' Medici, nonostante la sua ambizione di diventare re, acquistò il titolo di Granduca di Toscana. Morì il 21 aprile 1574 nella Villa di Castello. Suo successore fu il figlio Francesco).

La data del 1561 è da intendersi quella della ricopiatura degli Estimi, che fu fatta a Firenze. Si trova scritto: "E dettj beni sono livellarj dell'Arcivescovado di Pisa et pagane l'anno st 2 e 1/4 di grano e scudi 8 perpetuali; veduto, fede per me Giovanni Bellaccini agente di sua Ecc.a, questo di' 4 novembre 1551..." per cui è da supporre la compilazione delle Lire di Rosignano nel 1551 anziché nel 1561.

La parte documentaria ricavata dal Registro riguarda i toponimi che compaiono in ogni singola partita estimale (tralasciata nella versione on-line) . Dall'indagine sul Registro sono risultati un totale di 1421 partite e altrettante descrizioni di parcellature. Nella documentazione che apparirà in fondo alla premessa ciascun toponimo è elencato insieme al foglio degli Estimi dove esso compare una breve nota sulla qualità della terra.

Il secondo Registro studiato è conservato all'Archivio di Stato Firenze nel fondo del Catasto Toscano del secolo XV. E' numerato 1078 e riguarda i "Beni dell'Arcivescovo di Pisa". Dobbiamo dire che le annotazioni in esso contenute riguardano principalmente i possedimenti di Ripafratta e di Vicopisano. Tuttavia, intramezzati ad altri fogli, si trovano note a riguardo del Comune di "Rosignano". L'insieme delle notizie ricavate dalle note del registro dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi n. 2091, e da quello del Catasto toscano n. 1078, ci ha permesso di fare una accurata indagine su Rosignano Marittimo alla metà del secolo XVI. Un confronto di dati è stato fatto poi con il Registro n. 2090bis (comprende oltre a quello di Rosignano anche i territori di Castelvecchio e Castelnuovo della Misericordia), datato 1544 sempre conservato nel Fondo dei Fiumi e Fossi dell'Archivio di Stato di Pisa e che, per l'identità di alcune partite, pensiamo sia servito al perito Bellaccini per la compilazione degli Estimi del 1551. Questa premessa storica descriverà l'ambiente geografico e l'habitat umano del Castello, del Borgo e della campagna come appare dai toponimi e dalle informazioni contenute in ciascun estimo, con il supporto, naturalmente, di fonti edite e di altri studi sul territorio pubblicati in epoche recenti.

II. GLI ESTIMI

Come scrive il Repetti nel suo "Dizionario", Cosimo I fu "principe di eminenti qualità e d'una politica raffinata fornito, in guisa che in mezzo a più grandi ostacoli seppe progredire di grandezza in grandezza coll'indorare ai sudditi le catene che indossavano... Possono infatti i Pisani fra i popoli a Cosimo I soggetti dirsi de' primi che risentissero dalle sue leggi ordini e provvedimenti economici, solidi vantaggi e felici resultamenti. A questi aggiunse altri provvedimenti per richiamare a Pisa de' bravi maestri, e dei numerosi studenti; cui susseguirono nel 1547 ordini diretti migliorare l'aria con l'istituzione dell'Ufficio denominato de' Fossi, a quale Cosimo I aumentò le risorse con assegnare ingerenze più estese di quelle che nei tempi trascorsi su tale rapporto, ai Consoli del Mare fossero state accordate. In quale stato poi di spopolamento fosse la città di Pisa alla metà del secolo XVI lo dirà il censimento... (1551)...".

Gli effetti della legge del 20 dicembre 1547 che il Repetti cita, e dell'intervento di Cosimo, furono notevoli. La creazione dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi e l'immigrazione conseguenti costituirono incentivazione premessa all'opera di bonifica dei territori paludosi e malarici del pisano

In conformità alle disposizioni del 21 giugno 1491 in favore dei residenti fuori il Dominio e il Ducato e "nello spirito della capitolazione di Pisa del 1509", la legge del 1547 concesse a "tutti li forestieri, così artefici come cittadini et altri qualsivoglia che per lo avvenire anderanno familiarmente ad habitare nella città di Pisa, terra di Livorno o loro contadi" l'immunità perpetua da ogni carico e fazione personale estesa anche ai figli di primo grado. Il provvedimento inoltre comportò che tutti i beni acquistati dagli immigrati nei nuovi comuni di residenza fossero dichiarati esenti per dieci anni dalle "gravezze ordinarie et straordinarie", da altre tassazioni, e concesse anche il diritto di far legna e pascolare i propri animali sulle terre comunali.

Al fine di ottenere introiti per i lavori di bonifica Cosimo decise che parte di essi venissero ricavati da una tassazione da ripartirsi sugli abitanti del Dominio. Si stabilì allora un nuovo Estimo di Pisa e del contado dividendo quest'ultimo secondo le sue Podesterie. Nel tempo che sarebbe trascorso fino all'entrata in vigore del nuovo Estimo, gli abitanti d Dominio pisano avrebbero ricevuto esenzioni sulla tassazione dei cavalli, su alcuni pagamenti e prezzi di comodo sull'acquisto del sale".

Su come fossero strutturati questi Estimi - compreso anche quello oggetto del nostro studio - ha già scritto in merito Bruno Casini in "L'Archivio del Catasto di Lari": "L'estimo del 1547 (terminato in genere nel 1559) teneva distinti i valsenti dei contadini, dei pisani, dei fiorentini e dei religiosi. In ogni posta estimale erano riportati il nome e cognome dell'intestatario, la descrizione di ogni singolo bene immobile, con le colture, i nomi dei confinanti, la misura, i livelli da pagare, il sistema di conduzione, la stima... Non erano registrati ad estimo i beni mobili (merci, animali, crediti, debiti), ne vi apparivano detrazioni per bocche, ne imposizioni per teste. Al termine di ogni posta estimale vi era un prospetto, nel quale figuravano 'la somma maggiore' o somma del "valsente" (cifra totale delle stime dei singoli beni immobili) e la 'somma minore' o la somma dell'"estimo" (tassa di comodo per regolare le imposizioni sulla base di un tanto per cento). L'alliramento [cioè l'imposizione] veniva fatto in ragione di mezzo denaro per scudo o fiorino.... (Con la capitolazione del 1406 vennero imposte ai Pisani le misure in uso a Firenze. Esse erano: la libbra fiorentina pari a gr. 339,54, per il peso; lo stajo fiorentino uguale a litri 24,36 per la misura dei grano (a Pisa si usò il multiplo dello stajo, cioè il sacco, pari a tre volte lo stajo e uguale a circa litri 73); lo staioro a corda formato da 12 panora, uguale ad are 5,25 (uno staioro a seme era formato da 3 staiora a corda) e la pertica quadrata pari a mq. 8,51 per le misure dei terreno. Uno staioro era formato da 66 pertiche quadrate; una saccata pisana era circa 50 are. Nei nostri Estimi la terra si misura in staiora che a sua volta si suddivide in 12 panora (f.55r), mentre 15 staiora fanno una saccata di terra (f.203r). La misura di capacità del grano è anch'essa in staja e tre staja formano una sacca . Per quanto riguarda la misura del denaro il fiorino venne coniato a Firenze alla metà del secolo XIII e fu in uso fino al 1531 quando uscì dalla zecca fiorentina lo scudo d'oro. Uno scudo era 6 lire, una lira era 20 soldi; un soldo era 12 denari). Prima o dopo la compilazione di detti estimi furono emanate varie norme relative alle correzioni da apportarsi su di essi e alle volture. I Cinque Conservatori del Contado e del Distretto fiorentino con deliberazione del 27 gennaio 1544 vietarono ad ognuno di fare aggiunte o detrazioni dai libri dell'estimo sotto pena di lire 25 per ogni

trasgressione... Chiunque acquisisse beni, doveva, entro un certo periodo di tempo, fare cancellare le partite dall'estimo del venditore e farle riportare in quello del compratore...". Successivamente si usò un'espressione particolare, "tirarsi i beni ad estimo, cioè fare descrivere sotto i propri nomi tutti i beni immobili intestati ad altri e specialmente ai luoghi ecclesiastici o pii o privilegiati o esenti. I libri degli Estimi dei comuni del contado di Pisa dovevano essere conservati in duplice copia, una presso lo scrivano dell'Ufficio dei Fossi di Pisa ed una presso i cancellieri delle Podesterie...".

Naturalmente gli Estimi e le imposizioni dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi non furono gradite ai pisani che dovettero pagare: il 17 aprile del 1578 l'Arcivescovo di Pisa Matteo Rinuccini scriveva al Nunzio circa le condizioni economiche del suo clero e si esprimeva anche in merito alle riforme di Cosimo. Altrove, egli dice, i collettori delle decime papali hanno trovato più disponibilità al pagamento della tassa speciale imposta da Roma; ma altre diocesi "non son gravate della maniera che è la diocesi di Pisa, che è gravata di fossi e di gronde, che importano più che dua decime, et si risquotano tuttavia et con lo sbirro, sì che non paia pocho a Vostra Signoria reverendissima se avanti la ricolta risquoterà da questa diocesi una decima, et se pur non mi crede mi duole che lo tocherà con mano, et fra pochi giorni sentirà che molte chiese curate dentro et fuora della città staranno serrate, senza amministrare li sacramenti del battesimo et d'altro, perché alla fine non si può cavar d'onde non ci è".

Anche la Misericordia di Pisa esprime un parere un po' indiretto sulle tassazioni volute dal Duca. Nel Registro 2090bis del 1544 essa dichiara i beni di proprietà e aggiunge: "E tutti li beni di Chastelnuovo e li abitatori di epso Chastello con tutte le altre iurisdictione che apartengono alla Chasa della Misericordia (ancora del Chastelvechio del quale di sotto si fa mentione) innanti al ano 1494 fumo esenti liberi et immuni da ogni graveza reale et personale eccetto el sale et ghabelle di contratti et ghabelle delle porte per antichi privilegi; durono anchora doppo la pacie fra i fiorentini e pisani, sonsi mantenuti e mantengonsi anchora vero è che da pochi ani in qua li nomi del chastello soprascritto sono stati chiamati a qualunque fatione personale straordinaria...".

III. IL TERRITORIO

I Confini

Analizziamo la situazione della Comunità di Rosignano nel 1551 cominciando dai confini e dalla giurisdizione. Dobbiamo premettere che negli Estimi spesso le parole "confine/confini" e "comune" si confondono nell'abbreviazione di scrittura "*co.e* e *co.i* e nel significato. Era infatti uso antico designare un territorio, un paese, una regione o una località con l'espressione "in o nei confini di...", l'equivalente di "in comune di...". Un paio di volte invece, per descrivere territori particolari e di antica giurisdizione, il compilatore usa il vocabolo "corte". E' il caso, per esempio, della "presa di

terra con una soffitta per il bestiame posta in Comune e Corte di Rosignano Maremme", nel luogo detto la Macchia Verde. Anche qui sta per territorio; la sua origine è medioevale: la corte infatti era lo spazio chiuso che comprendeva il Castello del Signore più l'intero possesso fondiario in terre, case, etc. soggetto al suo Dominio. Sporadicamente viene adoperata anche la parola "guardia" che, oltre che un toponimo (così si chiamavano parte dei boschi del Comune al "Monte alla Rena et in Bagnaiuoli, Pozzo, el Cotone et Guardia, Valle Salvatica, Richitroi...") è anche una giurisdizione. La terza partita del Registro dice: "Un pezo di terra lavoratia posta in Co.e et Guardia di Rosignano, luogo detto Cassaguanti...". In questo caso si tratta di "accomandigia", cioè di quello strumento giuridico con il quale si dà in custodia o in affidamento qualcosa o un territorio ad un signore o ad una città o ad altri.

I confini della Comunità del 1551 furono segnati da barriere naturali, cioè da tracciati facili e inamovibili, e da segni convenzionali messi dall'uomo. Fecero parte delle prime il mare che limitò la giurisdizione comunale da Castiglioncello fino a Capocavallo, il torrente Tripesce nel suo corso da Capocavallo fino alla tenuta del Terriccio che apparteneva a Filippo di Benedetto Gaetani di Pisa, la Strada Maremmana, il botro Canale - forse la Lespa Vecchia degli Estimi -, il botro della Giunca, e naturalmente il fiume Fine.

Le barriere naturali rappresentarono facili punti di riferimento. Assai più difficili da stabilire furono i confini della Comunità con alcuni proprietari di latifondi della zona. Si fissarono dei segni convenzionali detti "termini", specie di segnali o cippi di pietra piantati per terra. Esisteva un "termine" che separava Rosignano dalle Due Badie in località Campodonico, e ce n'erano numerosissimi a far confine con le proprietà della Misericordia di Pisa. I nomi dei "termini" messi a quest'ultimi confini sono: il Termine della Battagliola, delle Sugherelle, di Sasso Framondo, dell'Aia dello Scarmato, di Falce di Rincine "caduto per occasione d'acqua o d'altro", della Quercetta di Frasso a pie' del Poggio Stamberga, un Termine Vecchio, e un Termine Nuovo del Debbio di Dondo. La precarietà dei termini ne rende difficile l'esatta collocazione geografica, eccetto forse quello delle Sugherelle che è riportato ancora nel Plantario degli Estimi di fine secolo XVIII. (Nel secolo XIV la Misericordia di Pisa ricevette da Fazio della Gherardesca una tenuta e case a Camajano per i poveri bisognosi di Pisa con l'obbligo che il fondo non si alienasse mai. Nel Registro 2090bis del 1544 le proprietà della Misericordia sono così descritte: 'Un tenimento volgarmente chiamato Chastelnuovo della Misericordia con uno chastello murato intorno con più chase et chasalini drento e fuori dei chastello con tutte terre colte et incolte domestiche et silvate boschi prati acquidutti erbe legnie frasche et ghiande et ogni altra quosa esistente dentro gli infrascritti confini et il pascho e'lla pastura di Chastello nuovo con la proprietà diretto dominio e di tutte le chase et ville, chapanne et mulini et altri edifizii drento a detti confini esistenti quale alli particolari fussino dati allivello et detto tenimento pascho et pastura posto nel confine et piviere di Chamajano in luogo detto Chastelnuovo ... confinato in questo modo cioè a primo cominciando fra Chastelnuovo et Chastelvecchio alla fonte fatta per uso di detti chastelli girando al levante per il botrello della fonte per ditta fino entro nel botro di Chastelvecchio et di poi giri per detto botro fino nel botro di Riasco

fino entra nella Sanguigna confinando sempre colla pastura di Chastelvechio et di poi su per detta Sanguigna ... dove entra ... nel Savalano fino a tre ponti confina con Lecciaglia fino nella fossa del Motorno, cioè cominciando da detti tre ponti dal Ponte Longato andando diritto all'Olmo et poi diritto al Cerro Grosso et poi salendo a diritto alla Serra che nel termine è certi cerri schiapetati signiati et di poi dalla Serra per ditta giù per il Vallino giri dal botrello... seguendo poi detto confine passando detta fossa fino a quella entra nel Savalano et di poi si va per il Savalano fino diritto al termine che fra questa pastura et la pastura per di quivi lassando il Savalano viene diritto al detto termine e da detto termine viene diritto alla porta fino al botrello di Ripaiola... Castelvechio è così descritto: 'Il pascho et pastura di Chastelvechio con terre incolte et dimestiche serve boschi prata acquiducci erba legnia frasche ghiande et ogni altra quosa esistente, avendo e detti confini: a primo botro di san Giorgio et parte beni della Misericordia di Pisa; 2' Santo Chirico et dello Arcivescovado di Pisa; 3' Castiglione cioè beni del Chomune di Rasignano, 4' detto Chomune di Rasignano; 5' beni dello Arcivescovado; 6' beni di Zanobi...'). Esaminando l'ubicazione delle barriere naturali, i cippi sistemati dall'uomo e le partite estimali possiamo affermare che nel 1551 i confini della Comunità di Rosignano erano pressappoco quelli odierni: non si trovavano però nella giurisdizione parte di Castiglioncello, dei beni di Castelvechio e Castelnuovo della Misericordia, né il Gabbro; erano compresi invece una parte dei territori delle Due Badie e il Malandrone entrambi oggi nel Comune di Castellina Marittima.

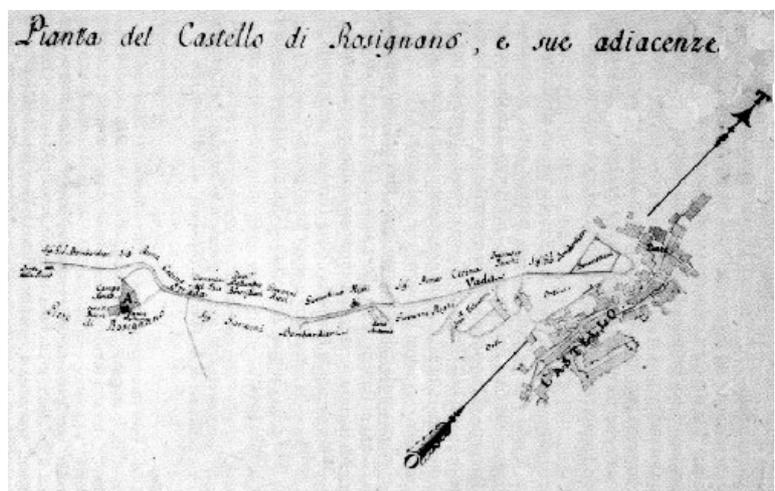
Nell'ambito di questi confini l'organizzazione territoriale della Comunità di Rosignano si può dividere in due parti principali:

- il paese con il Castello e il Borgo, situato su una derivazione della via Maremmana, zona abitativa di una popolazione che non dimorava in campagna, e solo per il pascolo o i lavori agricoli si recava nella pianura;
- la campagna, divisa in piccole proprietà e in latifondi tra i quali il più grande era quello dell'Arcivescovado di Pisa.

Il paese

Il Castello

Il Castello era posto sul "Poggio" di Rosignano. Costruito nel Medioevo per la difesa dagli attacchi che potevano venire dal mare, fu smantellato dai fiorentini dopo il 1433. (Già nel secolo VIII conosciamo l'esistenza di una corte longobarda e di un palazzo di campagna Posto sul poggio di Rosignano, il Reietti da certa la fortificazione solo nel 1080, allorché un tale Ubaldo del fu Lamberto, che dimorava presso la pieve di san Giovanni rifiutò in mano di Pietro abate del monastero di san Felice a Vada, un pezzo di terra situato appunto al



Castello. Nel Medioevo i proprietari della fortificazione furono diversi, essa fece parte dei beni della Marca di Toscana. I margravi Goffredo (morto nel 1069) e Beatrice, a loro volta donarono il Castello agli Arcivescovi pisani che in seguito l'affittarono ai privati. Il possesso degli Arcivescovi fu confermato l'11 luglio 1139 da re Corrado imperatore. Nel secolo XIII la fortificazione fu salda in mano al Comune di Pisa, mentre agli Arcivescovi rimase il possesso di case e terreni nel suo interno. Con la caduta della città anche la fortezza di Rosignano fu sottomessa a Firenze (1406). Nel secolo XV le mire espansionistiche di Milano sotto Gian Galeazzo Visconti (1379-1402) si diressero verso la Toscana e Venezia, che a loro volta avevano ingrandito i loro territori. La formazione di forti stati regionali nell'Italia centrale condizionò la politica reciproca che si avvale anche della "collaborazione" delle compagnie di ventura. Nel 1424 Milano occupò Forlì; Firenze reagì senza successo. Formò lega con Venezia, mentre uno dei suoi capitani, il Piccinino, disertò a favore di Milano. Sull'invasione di Rosignano da parte di Niccolò Piccinino scrive l'Ammirato- "Così gli pervenne in mano Lari col Podestà e col vicario insieme... Né Rosignano, né Campiglia furono più sicuri, nell'uno dei quali Niccolò delle Calvane, e nell'altro Belcaro Serragli restaron prigionieri... mentre in quel di Pisa si danno a' nimici Vada, e altri luoghi di Maremma..... Nel 1434 i fiorentini, ripresa la zona, dettero ordine di smantellare il fortilizio superiore del Castello di Rosignano riducendolo a castellare. Anche i castelli di Orciatice, Lajatico e Pietra Cassa che avevano consentito all'invasione di Niccolò Piccinino furono così declassati).

All'epoca dei nostri Estimi, dopo che l'ultima velleità libertaria di Pisa e del suo territorio era stata consumata da quasi una cinquantina di anni, esso era solo una fortificazione decaduta, diventata parte di un paese di campagna, a volte molestato dalle incursioni dei "mori". In una partita estimale lo troviamo così descritto: "Una presa di terra soda, lavorata, orti, dove sono buche da grano, posta dove è fondato il Castello..." (seguono alcuni confini) "a 8' via della Fonte... 19' Strada Maremmana... et staiora 70 a corda detrattone tutte le case, mura et muraglie che fussino nel Castello, et borghi dentro a predetti confini...". (La seconda capitolazione di Pisa fu del 1509, dopo una guerra "lunga e feroce" che l'aveva prostrata completamente. Impoverita, ridotta a 10.000 abitanti " ... era assediata dalle paludi e dalla malaria. Nel 1562 il Castello di Rosignano venne di nuovo rifortificato a causa delle incursioni dei corsari turchi "mori" che molestavano la zona di notte. Marco d'Antoni di Lugano ne diresse i lavori).

Di struttura semplice, dagli Estimi il Castello risulta formato da una via principale, delimitato dalle mura "castellane" e da una grotta. Aveva la sua porta protetta ancora dalla fortificazione detta "rivellino". Un toponimo del Borgo, "Carbonaie", aveva origine da un'altra fortificazione, una specie di fossato che girava intorno le mura e che era possibile traversare solo con il ponte levatoio. Nel 1551 le "carbonaie" sopravvivevano anche in un Fosso detto appunto del Castello.

Come nucleo più antico ed isolato, il Castello fu sede storica delle autorità: nel 1551 una delle principali era l'"Ufitiale della Corte e Banco di Rosignano", generalmente un notaio (nel 1545 fu ser Andrea di Pietro Mancini da Palaia); la sua casa, compresa tra le mura e la via, era usata anche come prigione. Gli Estimi del 1551 ci tramandano anche il nome di Bernardino "messo".

Nel Castello erano poco più di una trentina di abitazioni; sono citate anche alcune botteghe: tra queste un celliere per tenere il vino di Francesco e Leonardo Pagnini e la bottega del fabbro Matteo di Francesco di Bartolomeo.

L'abitazione più grande e bella del Castello apparteneva all'Arcivescovado e faceva il paio con un'altra con una bottega sotto, posta sulla cosiddetta "Piazza della Casa del Vescovado" nel Borgo, a confine con la "Piazza" e il "Poggetto di Pasquinello". Se entrambe avevano una buona stima da parte dei periti dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi, altrettanto non si poteva dire di altre abitazioni del Castello che avevano poco valore o erano rovinate a causa delle recessioni demografiche del secolo XVI.

Era nel Castello anche la chiesa di santo Ilario, che nel 1540, sembra, fu unita a san Giovanni Battista e da allora assunse il doppio titolo (san Giovanni Battista e Ilario) e forse la sede (ma non risulta ancora dai nostri Estimi). In essa era situata la Cappella di san Girolamo proprietaria di diversi pezzi di terra nella campagna e soggetta ad estimo.

Infine una "via della Citema" (cisterna) al Castello appare citata nel Registro 2090bis del 1544.

// *Borgo*

Anche il Borgo era situato sul "Poggio", ai piedi del Castello, e la sua origine più recente non lo fornì di mura di difesa: nel 1484 subì un attacco e un incendio da parte dei genovesi sbarcati a Vada e respinti alle mura. (Nel conflitto fra fiorentini e genovesi per il possesso di Pietrasanta, "i genovesi fecero un'armata per travagliar le marine dei fiorentini". A seguito di queste incursioni... "s'udi l'armata de' nimici aver posto buon numero di fanti a terra, e a' 9 ottobre aver preso Vada e far vista di voltarsi a Rosignano... da quel luogo i nimici erano stati ributtati a gli 11 avendo nondimeno abbruciato parte del Borgo).

Nucleo commerciale e di scambi, il Borgo gravitava su una derivazione della via Maremmana - che si chiamava anch'essa via Maremmana -, e naturalmente sulla sua Piazza, da cui si diramavano le vie di Vada e Castiglioncello. Comprendevo, oltre alle abitazioni, anche orti e botteghe. Nel 1551 ebbero la loro officina sulla Piazza i fabbri Ulivieri di Gennaro del Gabbro, e Marcantonio e Pellegrino di Guglielmo di Tolino da Cere (nel contado di Reggio Emilia).

Intorno alla Piazza, secondo l'andamento del terreno, si estendevano i sobborghi. Uno di essi, il più popolato, erano le Carbonaie, così chiamato dal nome del fossato che isolava e proteggeva le mura del Castello. Poste sul poggetto omonimo, composte di case ed orti, erano delimitate dalla Strada Maremmana, dalla via delle Case, dalla via di Sotto e naturalmente dalla via delle Carbonaie. Dagli Estimi le case appaiono comuni e povere per lo più a un piano, talvolta associate ad un orto o a terra con scava buche da grano. La maggior parte di esse apparteneva all'Arcivescovado che a sua volta le allivellò ai privati; una delle più belle, stimata 144 lire fu quella di proprietà del ricco contadino Pippo di Bernardino di Baldo.

In questo sobborgo furono situate quasi tutte le botteghe del paese dagli Estimi appaiono quella del beccai (macellaio) Francesco di Giovanni, una con un celliere, situata sotto la "Scesa di Tommaso di Pasquino appartenente ad Antonio di Leonardo Bottaini cittadino pisano, quella dei

calzolai Francesco di Meo d'Andrea e Francesco di Domenico, e forse quella del pizzicagnolo Francesco di Giovanni del Pisanello da Monte Paldi. Esisteva poi un frantoio ("fattoio da olio") che in quest'epoca era proprietà per metà di Giovanni di Baldassarre di Ruberto, e per l'altra metà a Giuliano di Gabriello d'Andrea di Bartolomeo.

Le Carbonaie confinavano con la Colombaia. Posta anch'essa sul Poggio, prendeva il nome forse da una costruzione adibita all'allevamento dei colombi, fatta a piccole celle nello spessore del muro, o in una piccola torre innalzata su un tetto o un terrazzo di una casa. In questo piccolo sobborgo erano la casa e la bottega del fabbro Girolamo di Piero da Monte Scudaio e alcune stalle per il bestiame.

La Casa Nuova era un altro sobborgo sotto il Castello, vicino alla Grotta e al Fosso. Ospitava "un poco di sito con tre tane da grano" che Pippo di Bernardino di Baldo conduceva a livello dall'Arcivescovado e un frantoio grande che guadagnava due barili d'olio l'anno ed aveva una triplice proprietà: di Antonio di Domenico del Galante, di Meo di Girolamo di Piero Pagnini da Castelvecchio e dell'erede di Antonio di Batista.

Ortaglia era invece un sobborgo appena più lontano dal Castello senza case e solo con terra "lavoratia", cioè come dice la parola "da lavorare" e probabilmente da adibire a piccole coltivazioni di uso familiare (orti). Negli Estimi Ortaglia viene associato alla Pescaiola, forse per la vicinanza e per la via della Pescaiola che nasceva da questo sobborgo.

La Pescaiola, parte del paese tuttora esistente, a sua volta, nel 1551 aveva solo qualche casa rovinata e un forno.

"Una stanza murata fattasi un forno al quale quocono assai persone" e quindi con una funzione semi-pubblica era anche alla Rivolta (forse curva della strada?). Il forno era di proprietà ancora una volta di Pippo di Bernardino. Alla Rivolta, che confinava con la Piazza, era anche la bottega di Luca di Piero Piccini di Pontedera, sarto.

Sobborgo furono anche le Grotte, dove ebbe la casa la famiglia dei Sodai di Castelvecchio. Anche oggi è conosciuta una via delle Grotte.

Sulla strada "per Serra" che usciva dal paese in direzione nord ovest, poche casette circondate da orti e frutteti e la chiesa di san Martino formavano i "borghi di san Martino", sovrastati dalle Serre chiamate con lo stesso nome. Due di esse erano una stalletta ad uso del capraio Cristofaro di Giovanni e la stalla di Geremia di Casino di Rinaldo da Montecatini di Val di Cecina. Un piccolo botro, anche questo detto di san Martino, faceva confine con la zona boscosa dei "Sassi Bianchi". Sovrastava il sobborgo e ne costituiva un altro la Torricella circondata da orti e frutteti. Presso questa Torricella aveva sede la Compagnia laicale della Vergine Maria di Rosignano. Essa dava il nome ad un'altura detta il "Poggetto della Compagnia".

La "Villa" era un altro sobborgo. L'origine del nome trova la sua collocazione storica con gli insediamenti alto medioevali e sta ad indicare la parte signorile della fattoria, insieme alla "sala", che è un toponimo ancora esistente a Rosignano. (La "villa" del signore medievale fu divisa in due sezioni: la prima che fu la riserva o "dominicum", sfruttata direttamente dal padrone o dai suoi agenti, si strutturava generalmente in una vasta, cinta spesso designata col nome di "corte" in cui erano l'edificio per il padrone e i laboratori: cucina, panetteria, cantina, fornace, oratorio eccetera ... Nel territorio circostante si estendevano campi, prati, boschi, terre diverse, generalmente le migliori della zona. Una parte rilevante di terre arabili erano le clausurae o dominicata, principali componenti di queste riserve. La seconda sezione della villa era il manso (massaricium), costituito da un'area con un recinto sul quale erano costruiti casa ed edifici agricoli e attorno al quale si estendevano prati e boschi. Generalmente vi abitava una famiglia di contadini che poteva essere libera, affrancata o servile, ma che conservava l'ereditarietà della fattoria manso).

Troviamo tracce dell'antica corte longobarda anche in altri nomi esistenti in campagna: Campodonico, Selvadonica, Ridonico, Donicata (cioè Campum dominicum, silva dominica, rivum dominicum, Dominica), forse Marchigiane. Nella Villa dei nostri Estimi abitavano poche famiglie: si parla anche di case rovinate o "triste", e questo aggettivo ci pare appropriato per definire ciò che contemporaneamente rivelava povertà e abbandono. Qui erano situati anche una casa per uso di proprietari particolari quali i frati di santa Maria a Montenero, e un "pezo di terra con chasa, frantoio et un mulino, chasalino...".

Accanto ad un'altura detta il "Poggio di Pasquinello", un altro rialzo di terreno costituiva sobborgo: era il Poggetto, formato da quattro case, orti e terra soda. Accanto al Poggetto e al Poggio di Pasquinello passava la via che andava a "Castiglione" (cioè Castiglioncello).

In prossimità del Borgo, sul poggio dello Spedale, "un pezo di terra con chiesa e chasa di S. Antonio" era appunto lo Spedale di sant'Antonio per i bisognosi e i viandanti. Dipendeva dallo Spedale Nuovo di Pisa e uno dei "conduttori" delle terre di proprietà era fra Pacifico di Filippo. Nel 1551 troviamo in questa veste anche Bernardino d'Aldobrando Aldobrandi da Pescia, "cittadino pisano" Infine, sempre sulla via di Vada, circondata dal suo "Muro", da una "Chiusa", da case disabitate e da qualche uliveto, si trovava anche la Pieve di san Giovanni Battista, fondata forse nel secolo XII, e confinante col cimitero. Come risulta dagli Estimi, nel 1545 fu Pievano Renato di Pierfrancesco Ridolfi, nel 1551 invece si ha notizia di un prete Francesco Buonromei che forse faceva parte dei cappellani della Pieve.

La campagna

I monti e i poggi

La morfologia del Comune di Rosignano è variata da un insieme di pianure, collinette e poggi, ultime propaggini dei monti Livornesi. Gli Estimi del 1551 ci tramandano più di una trentina di nomi a definire ogni rialzo di terreno del Comune, a cominciare dal "Poggio", dove erano fondati il

Castello e il Borgo. Riportiamo i nomi trovati: per comodità di lettura sono stati suddivisi secondo un gruppo territoriale di appartenenza.

Le alture maggiori fra Castiglioncello, i beni di Castelnuovo e Castelvecchio della Misericordia e Colli ebbero questi nomi: Poggio Stamberga, Poggio Richitroi (oggi Trik-Troi), Monti Grandi ovvero la Sughera, di proprietà del Comune (citata anche dal Repetti a proposito di un documento del 783), forse da identificare con il Poggio Grande, sempre bosco del Comune, situato vicino a Poggio Minore e al luogo Verghereto. Tra le piccole alture sono ricordati il Poggetto dei Cerri Rigambucci e il Poggetto di Montirocchi, situati nella zona di confine con Colli.

Nei dintorni del Castello, accanto al Poggio e al suo Poggetto, s'elevarono Baragogi (esistente), Poggio Boscato e Vallino nei pressi della Fonte, Poggio Cuccheri (oggi Cuccoli), il Poggio dello Spedale, Poggio Finocchi, il Poggetto di Pasquinello a confine col Borgo, il Poggetto della Compagnia a san Martino, Poggio Mangiante a Rivignali, Poggio Tanelli a confine con la località Carrioli e il botro delle Cugnole, Poggitavoli e Tavoli sulle pendici a sud del paese, Poggitanci vicino al botro Baglioni sempre su questa parte del Poggio. Furono forse nei dintorni del Castello anche le vigne di Poggio Iscoli o Icoli o a Colli e Poggio Maggiato.

Le alture della campagna nel secolo XVI furono così nominate: Poggi grossi al Vallone nel territorio compreso tra i botri del Ricavo e di Caccione (oggi detto Gonnellino), Montefiori, sulla sponda sinistra sempre de botro di Caccione e vicino alla via Maremmana, Poggio Paoli (esistente) e Montri entrambi a confine con il Botro Secco, il Poggio del Cotone (esistente). Poggio Pillistrelli (Pipistrello), Poggio Berni (quest'ultimo oggi Poggiberna), Poggio al Forte (detto anche alle Forche) e Poggio d Grezia a confine col torrente Marmolaio tra i tenitori delle Due Badie e la Strada Maremmana.

Altri nomi di poggi risultano non identificati nella geografia odierna de Comune: i loro nomi sono Pogginacci, Poggio alle Catene, Poggioli.

Le serre e le macchie

Nel 1551 sulle alture a nord ovest del Castello la vegetazione mediterranea coprì fittamente i terreni. Dove essa fu folta e inaccessibile - in una valle chiusa o forra -, la zona prese il nome di "serra". Non ci rimane difficile identificare parte delle Serre di allora con l'attuale Serra Grande, che forse era la "Serra". Nel 1551 "per Serra" andava una via il cui punto di origine erano i borghi di san Martino al limitare del paese. Ma oltre a questa gli Estimi ci riportano i nomi di altre forre e boscaglie simili: la Serra del Bargingo, le Serrette del Paradiso, le Serre ancora sopra san Martino, il Campo alla Serra, la Serra del Ferraio, la Serra del Bosco di Ghino e quella del Barbinaio. Una serra

isolata dal contesto geografico delle altre invece fu a Campodonico, cioè nel territorio posto alla confluenza del Marmolaio e della Fine, oggi nel Comune di Castellina Marittima.

Un altro nome frequente negli Estimi per indicare un terreno fitto di vegetazione ma più addomesticata fu "selva". La Selva o Valle di Ribuoni fece parte del pascolo di Castiglioncello e della tenuta del "Monte alla Rena" insieme alla Selvadonica (silva dominica), e fu a confine con la via di Castiglioncello. Valle Selvatica invece fu un toponimo che definì certe parcellazioni dei boschi appartenenti sempre al Comune.

Le "Macchie" furono un altro tipo di boscaglie rispetto alle Selve, e si situarono in vari luoghi della campagna. Negli Estimi troviamo la Macchia del Bucignone a confine con quella del Comune e le Macchie di Caprioli, di Cacciapaoli e del Pietriccio sulla Fine. La Macchia di Cacciapaoli coprì il territorio dal fiume fino quasi al Malandrone, a confine con un "Romitorio" citato anche nel Catasto Toscano del secolo XV. La Macchia del Merizzo invece si situò nei pressi del Botro Secco, dove pensiamo fosse anche lo "Scopeto", che come dice il nome fu bosco fitto di erica o stipa. Una Macchia della Fonte al Sasso fu locata su terra pubblica a confine con il cosiddetto "Padule del Comune". "Macchia Verde" infine fu il nome di un podere antico e fertile situato sul tratto della Fine che fa confine con la Comunità di Santa Luce. Si suppone altresì un'etimologia simile per quanto riguarda il nome di "Maccetti", in estimo detto anche la "Macchietta".

L'idrografia. La Fine e il suo bacino

Lo sfruttamento della forza idrica del più grande corso d'acqua della Comunità, la Fine, (nasce dai monti sopra Santa Luce, riceve dei piccoli affluenti provenienti dalle zone di Orciano e sempre di Santa Luce, nei cui territorio, oggi, forma il lago omonimo Entra nel Comune di Rosignano prima presso la confluenza del torrente Lespa e poi de torrente Savalano) ha origini antiche: nel 1206 l'abate del monastero di S. Felice a Vada pagava alla Mensa Arcivescovile un censo per l'uso dell'acqua del fiume a favore di un mulino. Ma già nel 1285 il Comune di Pisa, preoccupato della situazione idrica della pianura, ordinava di far fare un ponticello sopra la gora del mulino di Vada e di far riadattare tutti i fossi e scoli d'acqua fra Rosignano e quest'ultimo paese. Più di duecento anni dopo l'Ufficio dei Fiumi e Fossi tentava una soluzione al problema delle paludi del Pisano, che anche in questo territorio l'incuria secolare dei corsi d'acqua aveva aggravato.

Riguardo a ciò che appare dagli Estimi dobbiamo tuttavia osservare che, nonostante i problemi della tortuosità e delle paludi, nel 1551 la Fine era ancora un punto di forza dell'economia locale. Laddove la morfologia del terreno lo permetteva, prosperavano i pascoli e i seminativi migliori come nel caso di Maccetti. I terreni allivellati dall'Arcivescovado e da altri enti religiosi furono soprattutto quelli posti sul fiume, oltre alle vigne sulle pendici del Poggio di Rosignano.

Ma andiamo ad estrarre dal nostro Registro notizie sulla Fine. Alcuni dei nomi che negli Estimi compaiono a definire le parcelle di terreno su fiume sono tutt'oggi esistenti. Un esempio sono Maccetti e la Macchia Verde, poderi situati nel tratto a monte del corso d'acqua. Altri due nomi invece, "Bucine" e "Fossa di Guidone", non sono più presenti nella geografia attuale. Ancora avanti nel corso del fiume, tra Maccetti e la Valdiperga scorre un torrente che ci sembra di identificare con la Lespa Vecchia degli Estimi, il botro delle Meletra del secolo XVIII ed il botro Canale odierno. Esso confluisce le sue acque nella Fine presso Poggiberna. (Il nome Meletra si ritrova in un podere oggi esistente: Le Melette., la Lespa Vecchia è chiamata Botro Canale, il nome odierno).

Sulla riva destra della Fine, in "confini" di Colli (nel Medioevo esisteva una chiesa di Santo Stefano a Colli), era il luogo chiamato Prataglia; vicino all'Acquabuona, oggi esistente, era un mulino di proprietà privata. Passato Poggio Bemi, confluiva nella Fine il torrente Marmolaio, detto negli Estimi talvolta Marmoraio o Mortrilaio. (Forse il torrente Marmolaio deriva il suo nome da "marmore", cioè marmo, e dalle vene di alabastro presenti nel territorio di Castellina Marittima). A confine con i territori delle Due Badie, si trovavano il Campodonico (il medioevale campum dominicum), e prossimi al Marmolaio, Vallicampora, i boschi del Poggio al Forte, il poggio di Grezia o Bagnolo sulla strada Maremmana. Poco più avanti nel corso della Fine, terminate le sponde scoscese dei poggi, i luoghi avevano nome Fabbriche (esistente), forse Campo al Lago o Campo al Guado, Guado Nuovo e Fine Vecchia, gli ultimi due nomi segno di un'antica deviazione del fiume. Seguiva la Macchia del Pietriccio che aveva sulla sua sinistra l'altura del Poggio Pillistrelli. Presso le località Fornace e Guado alla Fornace, alla confluenza del botro di Marmentana, poi, una gora o steccaia (Fossa), sfruttando la diversa altezza del corso del fiume, portava l'acqua al Mulino del Comune, situato nell'interno presso la via di Vada. Dopo l'inizio della Fossa, ad una curva della Fine, confluiva il botro di Caccione (oggi Gonnellino). Le zone avevano nome Mulinari o Mulinacci e Caprioli. Seguiva la Macchia di Cacciapaoli e il Vallone. Là dove è sorto lo stabilimento Aniense, nel 1551 si trovavano le Sedici: nelle vicinanze un ponte traversava il fiume insieme alla strada che da Rosignano andava a Vada. A sinistra della Fine c'erano le Prata a Isola o Sabbine; dove il botro Ricavo confluiva le sue acque, la località aveva nome Speldari.

Tortuosamente, in una zona piana pressoché deserta di abitazioni, la Fine si avviava al mare. Negli Estimi si parla della Valle di Camigliari, toponimo dall'etimologia sconosciuta ma che indicava un luogo forse un tempo fiorento. Qui infatti erano una torre, il "sito" di un mulino, forse un confine (il toponimo Pietra a Campora). A destra della foce si estendeva il territorio vasto detto le Prata a Mare e Valleporta, attraversata quest'ultima dal Fosso Lupaio, e Tegoleta. La zona propria della Foce aveva nome Galafone. Quest'ultimo toponimo è attuale, ma anch'esso di etimologia sconosciuta.

I botri

La parola "botro" forse deriva dal greco "bothros" (fossa, cavità del suolo) e sta ad indicare un fossato profondo, un valloncetto stretto e ripido, incassato, franoso, e solcato da un piccolo corso d'acqua. Nel 1551, piccoli o grandi che fossero, i botri creavano una fitta rete idrica in tutto il territorio di Rosignano, assicurando disponibilità di acqua, possibilità di impaludamenti e la divisione sicura delle parcelle tra i diversi proprietari. Numerosi sono i nomi dei botri che compaiono negli Estimi per non annoiare non li citeremo tutti. Rimandiamo il lettore alla documentazione dei toponimi, (nella versione cartacea del libro) dove potrà contarli e ritrovarli sulle carte o nella memoria. Ci pare tuttavia opportuno ricordare quelli che furono i più importanti per l'economia della Comunità. Alcuni di essi si situarono sulle pendici del colle di Rosignano e assicurarono la prosperità di orti e colture pregiate quali quella della vite e dell'ulivo; altri ebbero corso nella piana a nord della Fine e un proprio sbocco nel mare. A sud del corso del fiume i botri furono del tutto inesistenti se si esclude il Tripesce che servì di confine e ad incrementare il padule di Vada.

Sulle pendici del monte di Rosignano, tra la via di Castiglioncello e la via di Vada, prima che si ricongiungessero nel Borgo, si trovavano il botro Baglioni, il botro ai Morti o Morto - che dato il nome doveva scorrere anche nei pressi del cimitero -, il botro di Giomini, il rio del Piovano. Sempre sul Poggio troviamo il botro della Fonte, il botro delle Vignole e il rio del Picchio.

A nord del corso della Fine, un notevole apparcellamento di proprietà si verificò in prossimità di altri due fiumiciattoli: uno di essi fu il botro Ridonico (il medioevale rivum dominicum), che pressappoco attraversa il bosco del Comune a partire dal territorio del Monte alla Rena verso il Bargingo, lungo il Poggio Cotone. Nel suo percorso incrociava la via Castiglioncello, passava nei boschi della Selvadonica, giungeva al botro di Ribuoni. Attraversava anche luoghi detti la Sassicaia, il Fontaccio agli Olmi e il Guado agli Olmi, la Ginestra e la Serra del Barbinaio.

L'altro botro degno di nota scorreva vicino a quello di Ridonico ed ebbe nome Botro Secco. Anch'esso attraversava diversi luoghi i cui nomi sono la Macchia del Merizzo, Montri, Poggiopaoli ed aveva almeno quattro passaggi: il Guado alla Mortella, il Guado a' Sarci, il Guado Asserelli

Il Guado alle Vignole. Concludeva il suo lungo percorso in una vasta proprietà dell'Arcivescovado, detta Bagnaia ("e per detta terra passa un botro detto Botro Secco") a confine con la zona tutt'oggi esistente di Quercioleta. (A Quercioleta sono citati i beni del "chonte Ugholino" oppure di "quelli di Castagnieto" (cioè i Della Gherardesca) e i beni dell'Opera del Duomo. Il podere odierno è posto tra la fine di via Forli e la fine di via Piave, nel Villaggio Solvay).

Fonti e fontane

L'analisi dell'idrografia e dei toponimi non ci fa trascurare una sezione minore di essi, ma ugualmente importante ai fini della conoscenza dell'habitat umano in un territorio: quella delle fonti e delle fontane.

Nella nostra ricerca, ancora una volta gli Estimi ci vengono incontro quando descrivono le parcelle e riportano il nome che prendevano allorché in esse era situata una polla di acqua di rilievo. E di tante fonti e sorgenti ricordate, una appare la più importante per l'approvvigionamento idrico che fornì al Borgo e al Castello: quella che fu chiamata la Fonte senza alcun altro nome a seguire e che dette il nome ad una via che partiva dal Castello (via della Fonte) e ad un botro dal percorso lungo (il botro della Fonte già ricordato). Il botro attraversò località quali Cuccheri, Saracino, Grotti - dove era una grotta -, Rio del Piovano e forse si avvicinò alla Fine in località Campo al Lago e Guado Nuovo. (Le carte odierne dell'Istituto Geografico Militare non indicano nessuna confluenza. La grotta in località Grotta o Grotti è documentata dai nostri Estimi). Ci sembra di poter identificare il botro della Fonte con l'odierno botro dei Goracci a sud delle pendici del Poggio di Rosignano.

Altri corsi d'acqua presero il nome da una fonte: il botro della Fontaccia fu presso la Lespa a Maccetti e forse è da identificare con il botro della Fonte di Nencino, che viene citata negli stessi luoghi; Fontaccio agli Olmi furono chiamati il Botro Secco e parcelle di terreno a confine tra questo e il botro di Ridonico che ebbe un'altra fonte sua propria, detta appunto di Ridonico; il botro delle Fontanelle fu invece nei boschi di Castiglioncello. Tra il Mondiglio Grosso e Mortetra, vicino a Quercioleta e nella zona campestre ad est della moderna fabbrica Solvay, fu la Fontana Bagnarese; di fronte (La Fontana Bagnarese era ancora presente nel sec. XIX), dall'altra parte di un incrocio stradale si collocò la Fonte Acquaioli (Oggi Fonte Acquaiola. L'incrocio stradale è quello tra via delle Pescine e via Mondiglio che va al Giardino. Anche oggi esiste un podere detto Fonte Acquaiola). Il punto ove è situata, il plurale usato negli Estimi, cioè "Acquaioli", ci fa supporre che essa servisse come provvigionamento a questa categoria di venditori che avevano il mercato dove si beveva male e le acque erano infette, cioè al padule di Vada.

Fontane furono nei boschi di Castiglioncello e della Serra: oltre al citato botro delle Fontanelle, ci fu il Pozzo con la sua Fossa e la sua Stalla. Fonte Alberti sgorgò tra Poggio Grande e Poggio Minore e anch'essa fu di proprietà del Comune; la Fonte del Mortaio invece appare nei boschi a confine tra Castelvechio e Colli. Ma sono citate ancora altre sorgenti: Fontanella o Fontanelle fu anche il nome di luogo di una zona paludosa forse da identificare con Fontanelle odierno vicino alla località Sala. Dagli Estimi appaiono poi una Macchia della Fonte al Sasso, una Fonte a Quercino, una Fonte al Prunello, la Fonte di un tal Giovannone che ebbe anche un'Aia e un Campo a lui dedicati. Fonte Camici detta ai Fontomici, Fonte Lupinga. L'Acquabona, Fonte Ughetti, Fonte a Greti e la fonte del podere del Malandrone sulla via Maremmana servirono ai viaggiatori e ai

pellegrini che attraversarono zone pericolose a causa di malaria. La presenza di una fonte proprio al Malandrone ci fa capire perché nel Medioevo in questa località sorgesse un ospizio romitorio in aiuto ai bisognosi e dedicato a santa Maria.

Le paludi

Nel territorio prospiciente al mare, a sud della Fine e in alcune pianure della Comunità, fu frequente il fenomeno dell'impaludamento dei corsi delle acque con la formazione di stagnoli e di laghi che, la storia è nota furono putridi e ricettacolo di febbri malariche.

Così avvenne per Vada, conosciuta nell'antichità per il suo porto e le sue saline, ma poi tristemente famosa per il padule che sembra cominciò ad espandersi già nel XIII secolo. La tenuta di Vada dell'Arcivescovado di Pisa era formata da migliaia di stajora di terra lavorata, macchia e acquitrini che grossomodo iniziavano dalla foce della Fine di seguito fino a Capocavallo, lungo tutto il corso del Tripesce a sud est, ed erano limitati a nord dal botto del Ricavo. Il paese di Vada era formato da ruderi -"vestigia" come erano chiamati nel secolo XVIII - tra i quali quelli di un ponte, di un "conventaccio", un vecchio monastero (forse l'antico monastero di san Felice a Vada?), delle mura del Castello e una torre per la difesa del litorale, ancora oggi esistente. Nel 1544 tre edifici con un "mulino frangente" e un "mulino serragnolo" distrutti e disfatti e appartenenti a monna Jacopa di Bondo di Niccolò Lanfranchi, cittadina pisana, erano sempre nei tristi "confini di Vada e Rassigniano". A sud di Vada invece erano i due grandi laghi che formavano la palude: già nel secolo XVI il secondo di essi era soprannominato Pozzuolo e, con il Tripesce, faceva da confine con la tenuta del Duca Cosimo a Collemezzano.

Se in Vada il fenomeno naturale delle paludi fu macroscopico e per lungo tempo irrisolvibile, in altre zone del Comune esso ebbe meno estensione, ma forse uguali effetti. Dagli Estimi molte parcelle situate soprattutto nella pianura dove la Fine scorre con molte anse e finisce in mare vengono descritte come formate in parte da palude. I nomi dei luoghi interessati dal fenomeno furono la Valle di Camigliari e il Fosso Lupaio alla foce, Caprioli, la Volta del Mulino, lungo il corso del fiume. Altre zone paludose ma non correlabili alla Fine furono nei luoghi detti Fontanelle, Mondiglio Grosso, Camerella, Salci, Pagliaretto, Fonte al Sasso a confine col "Padule del Comune" e soprattutto al Ricavo il limite nord del territorio di Vada.

La piaga agraria e insalubre delle paludi verrà risolta definitivamente nel primo cinquantennio del secolo XIX, dal Granduca Leopoldo II, grazie all'alienazione del latifondo della mensa Arcivescovile, all'impianto di una pineta frangivento, e alla allivellazione di "preselle" a privati volenterosi che in breve tempo costruirono case e poderi.

I nomi di luogo e la vegetazione

L'esame della descrizione delle parcelle di terreno ci dà notizie piuttosto scarse sulla vegetazione che nel 1551 disseminava la campagna di Rosignano. Un pioppeto era a Marmentana, un frutteto, coltivazione rara nel territorio e valutata molto dall'agente Bellaccini, era a San Martino. La mortella copriva parte del terreno al Mulino di Salvi, mentre un noce forse era solitario nei pressi del botro della Fonte. A Donicata appaiono rilevanti le querce, ma si parla anche di terra a stipe e scopeti. Dagli Estimi la coltura dell'ulivo appare ancora stentata e tuttavia le pendici del Poggio ne erano abbastanza disseminate. Ma sulle colture pregiate preferiamo rimandare ad altro capitolo.

Assai interessante è lo studio sulla vegetazione "storica" del territorio come appare dai toponimi del 1551. Un'indagine generale ci ha permesso di ritrovare molta flora componente la macchia mediterranea. Le piante che i nomi di luogo ci mostrano sono numerose: abbiamo la Fillirea, un'oleacea dai fiori bianchi profumatissimi con le foglie simili a quelle del leccio, che fa coccole simili ai grani del pepe, detta anche Lillatro, i Cerri (toponimo Cerri Rigambucci, rio del Cerro), le felci (Felciaia di proprietà della Camera Fiscale di Sua Eccellenza, forse Fe(l)ciara), le ginestre (Ginestra), le marruche (Marruca, Marrucola), la mortella e il mirto (Morteta, Mortreta, Mortaglia, forse Mortilaio), i giunchi (il botro della Giunca), i salici (Salci, Guado a' Sarci), la paglia (il Pagliaretto), i pruni (Prunale, Fonte al Prunello), tantissime querce (Quercetta, Querceto, Quercioleta etc., Sugherella, Sughera) l'erica o scopa o stipa (Scopeto), la verga (Verghereto), il targone e il dragoncello (Pastine di Targone, botro di Targone nei pressi della Fonte).

Là dove faticosamente contadini e proprietari erano riusciti a rendere fertile il terreno, i toponimi ci parlano di boschi generici (Gualdi), alberi (Alli Alberi sulla Fine, Cafaggio), mandorli (Amandolo caduto), gelsi (Gelso caduto), fichi (Ficherele, uno dei nomi del Mondiglie), un giardino (Giardino), olmi (Fontaccio agli Olmi, Guado agli Olmi nei pressi del Botro Secco, Olmi di Morteta, Olmetto), orti (Ortaglia, Orto di Pierozzo, soprattutto vicino al Castello e al Borgo), meleti (Meletre), noci (Noce), peri, (Peruccio), forse zucche (Zuccherella toponimo non l'espressione detta e scritta male di Sugherella), vigne. Di quest'ultima coltivazione esiste una certa abbondanza di toponimi (Rivignali, botro delle Vignole, Vigna, Vignale), mentre tra i cereali, secondo i toponimi sembrano primeggiare il farro (Ferraio), la spelta (Speldari) e l'avena (forse Venelle); secondo i canoni di livello, appare evidente e principale anche la coltura del grano.

I nomi di luogo e la fauna

La prevalenza di macchie, boschi e paludi, gli scarsi mezzi finanziari per intraprendere le bonifiche e i dissodamenti della terra e la poca convenienza economica a investire capitali da parte di chi poteva farlo, soprattutto i fiorentini, sia per l'insicurezza del Dominio pisano tra i secoli XV e

XVI, sia per la facilità per i pisani stessi di ottenere grano tramite il loro porto, fecero sì che anche gli abitanti del Comune di Rosignano invece che all'agricoltura specializzata e alla bonifica preferissero sempre l'allevamento del bestiame. Anche la qualità degli animali accuditi dagli abitanti di Rosignano nel secolo XVI è scarsamente indicata dagli Estimi. Dai canoni di livello e da qualche noticina estemporanea del compilatore troviamo delle capre e animali da cortile, come pollastri, capponi e piccioni.

L'indagine sulla fauna storica di Rosignano, come appare dai toponimi, ci ha fornito qualche dato appena più consistente e tuttavia importante. Da essi sappiamo che furono abbeverati sulla Fine dei bufali (Bufala), allevati dei cavalli (Cavalmorto sulla via per Serra), i colombi (Colombaia al Borgo), i suini (rio del Porco, rio del Maiale, Argine del Maiale).

Per quanto riguarda gli animali non addomesticati, altri luoghi ci indicano i loro nomi: i falconi (Fossa ai Falconi), i lupi (Fosso Lupaio, Fonte Lupinga), le volpi (Volpinaia), i pipistrelli (Poggio Pillistrelli), i caprioli (Caprioli), i granchi (Gracchioli), i gufi e i cuculi (Cuccheri, che l'odierno Poggio Cuccoli), i grilli (Campo Grillino), i ricci (Campo del Riccio), i picchi (rio del Picchio). Servirono all'alimentazione i pesci del Tripesce (il cui significato è Rio del Pesce con una T derivata da un "de" [d(e)ri-pesce] e della Pescaiola che dovette essere una piscina del Borgo. Un nome "Bucine" ci mostra una rete da caccia e da pesca tesa nei pressi della confluenza della Lespa Vecchia (botro Canale) e della Fine, un altro, "Balestrino", si riferisce forse ad uno strumento ad archetto per la caccia.

/ nomi di luogo e il paesaggio

La descrizione delle partite estimali ci porta a considerare anche la qualità della terra compresa in esse: questa viene definita principalmente lavorata, campìa, soda, boscata, greta, padulesca, a pastina (cioè diveltata e scassata) e pratia. Quest'ultimo aspetto del terreno si ritrova anche in alcuni toponimi: Maleprata, Prataglia sulla Fine vicino a Colli, Prata a Isola lungo il corso del fiume, e Prata a Mare vicino alla sua Foce.

Tracce storiche del lavoro dell'agricoltore furono in Pastine del Gigante e in Pastine di Targone, Calcinaia (forse il luogo dove si preparava la calce per concimare), Debbio di Dondo e Debbione (abbruciamento di legna e sterpi per ingrassare il campo) e Poggio Maggiato, cioè tenuto a maggese (terra lasciata soda per seminarvi l'anno seguente). Anche i nomi che iniziano con Campo sono numerosi: citiamo in rappresentanza di tutti ancora il Campodonico per la sua notevole parcellatura.

Ma dai nomi di luogo si può ricavare l'intero aspetto storico della campagna di Rosignano. Nel corso dei secoli il biancore di certe rocce calcaree (i toponimi Pietra Alba, Alba, Sassi bianchi, vicino al paese, e ancora Calcinaia, sul mare a Castiglioncello) e arse (Arsillo) contrastò con la terra

argillosa (Terra Rossa) e il colore delle macchie (Macchia Verde). Un po' dovunque apparivano disseminati muri e murelle (Muro della Pieve, Muricce, Muricce di Montri) e argini a creare confini o difese o a far barriera contro gli straripamenti della Fine e dei botri (Argine, Argine di Camigliari, Argine del Querceto, Argine del Colle, Argine del Maiale, Argine delle Macine, Argine di Fonte Ughetti, Argine di Motreta, Argine della Feciara, Argine di Fontanella, Chiusa delle Cave). L'Acquamorta sulle pendici del Poggio di Rosignano ebbe il suo contrario nell'Acquabuona, ma, a testimoniare altre e più certe sfavorevoli condizioni ambientali, ci furono anche il botro Morto o a' Morti, il botro Secco, il Ricavo (rio Cavo?), luoghi chiamati Maltempo, Fontaccio, Fontaccia e ancora Maleprata. I toponimi Rena, Monte alla Rena, Renaiolo, Sassa, Sassicaia, Fonte al Sasso, Fonte a Greti, Pietriccio invece ci conducono verso il mare e zone sabbiose e aride di fiume o di cava; con Poggio Stambergia si va nei cattivi alberghi o nelle case malridotte - e tale è l'etimologia di "stambergia" -; ma altrettanti rifugi oscuri e paurosi da nemici naturali e organizzati furono anche le Grotte del Castello (un tipo di fortificazione?), quella di Grotti e del Debbio di Dondo a Castiglioncello.

IV. LE ATTIVITA' UMANE

Gli artigiani

Parlando del paese abbiamo accennato alle botteghe che lì sorgevano ed indicato i nomi degli artigiani che appaiono negli Estimi del 1551. Abbiamo conosciuto un Matteo di Bartolomeo fabbro che abitava al Castello con sua madre monna Brigida e divideva il lavoro con Girolamo di Piero da Montescudaio con bottega alla Colombaia; sulla Piazza invece abbiamo citato l'officina del fabbro Ulivieri di Gennaro che veniva dal Gabbro.

Abbiamo accennato anche ai fornai, ai proprietari dei due frantoi del paese, ai due calzolai, al beccaio, cioè al macellaio, al sarto Luca di Piero da Pontedera, al pizzicagnolo Francesco di Giovanni del Pisanello da Monte Paldi, e ai vinattieri che tenevano un celliere al Castello. Ma i nomi di altri artigiani compaiono nel Registro: maestro Bastiano fornaio, maestro Antonio sempre fornaio, maestro Piero legnaiolo, ser Lorenzo Ciolini notaio e maestro Niccolao da Val di Rugano che nel 1544 vendette ai Del Torto di Pisa un orto alla Pescaiola nel Borgo.

Data la scarsità di notizie intorno ai maestri artigiani non possiamo trarre percentuali significative sul numero di essi e dei mestieri rispetto al totale della popolazione del Comune, che fu poca. Un paio d'osservazioni sono però necessario: la prima riguarda la collocazione delle botteghe che risultano tutte al paese e ci conferma ancora una volta l' occasionalità della dimora in campagna. La seconda osservazione risulta dalla constatazione che la maggior parte degli artigiani non fu originaria di Rosignano e ciò va fatto risalire alle già citate leggi del 1491 e del 1547 che

concessero facilitazioni agli "artefici" e cittadini forestieri che avessero preso dimora a Pisa e nel pisano. Esempio di molteplice rispondenza in questo senso furono ancora i cittadini pisani Del Torto che ebbero bottega nel Borgo, furono livellari dall'Arcivescovado e delle Due Badie di grossi pezzi di terra a Poggio Berni, al Poggio al Forte, a Campodonico e alla Macchia del Petriccio (cioè nei territori sulla Fine presso il Marmolaio) e, contemporaneamente condussero altri beni dell'Arcivescovado a Lari e Perignano. Uno dei due contratti di livello risaliva al 1487 e l'altro al 1544. Grazie a quest'ultimo livello essi beneficiarono di un abbattimento sull'estimo il cui ammontare rimase a carico dell'Arcivescovado.

/ mulini

Negli Estimi della metà del secolo XVI sono citati alcuni mulini più o meno funzionanti, costruiti nel territorio di Rosignano o nelle immediate vicinanze.

- In località Maccetti, a confine con la Macchia Verde, è citata negli Estimi la gora del Mulino dei Ceppatelli. La presenza oggi nel Comune di Santa Luce di un podere chiamato "il Molino" (Nelle carte moderne dell'Istituto Geografico Militare il podere "Il Molino" appare vicinissimo alla confluenza della Fine e della Lespa., ci fa supporre che si possa trattare dell'antico mulino del 1551).

- "Un podere con un mulino sopra di se' che macina a raccolta con terra campia luogo detto all'Acqua buona" invece fu nel Comune di Rosignano e proprietà del ricco contadino Pippo di Bernardino di Baldo.

- "Mulino di Salvi" fu un toponimo usato per indicare un pezzo di terra soda e mortella al botro alla Fonte, a confine con il botro "che vien di Cuccheri" e di proprietà della Pieve. Nell'estimo non viene citata la vicinanza della Fine, segno questo forse o di una gora o di una antica deviazione del fiume.

- Il Mulino del Comune era prossimo all'odierno villaggio Aniene della Solvay. Il Repetti cita questo mulino nel 1206, allorché l'abate del monastero di san Felice a Vada, pagò un censo all'Arcivescovado, per un livello dell'acqua della Fine a partire dal "capo del bosco del Comune di Rosignano e dell'Arcivescovo pisano". Negli Estimi di più di trecento anni dopo si trova ricordata anche la sua lunga Fossa, a tutt'oggi esistente e detta "steccaia". (Nelle carte dell'I.G. M. la Fossa risulterebbe molto lunga e a collegamento di due anse della Fine. L'inizio della fossa è poco prima la confluenza del Gonnellino; il termine del suo percorso è circa mezzo chilometro dopo il piccolo ponte sulla vecchia via di Vada, oggi detta via per Rosignano; nel secolo XIX la Fossa era detta "steccaia del mulino").

Nel Registro 2090bis del 1544 una partita sulle proprietà del Comune parla sempre di questo mulino: "... el quale l'abbiamo dato a Simone d'Ambruogio per anni 9...el quale l'à raconciare a sue Spese e rende di fitto el detto Simone st. 40 di grano".

- Un mulino - "un sito" di esso, come è chiamato - esistette anche a Camigliari, vicino alla foce della Fine e fu di proprietà dell'Arcivescovo.

- Un nome "Mulinuccio", invece sembra indicare la presenza di una costruzione atta alla macina del grano, ma piccola o poco funzionante. Non sappiamo però dove esso potesse situarsi nella geografia idrica di Rosignano.

- Nel 1544 monna Jacopa di Bondo di Niccolo Lanfranchi cittadina pisana aveva in proprietà due mulini "uno serragnolo" e uno "frangente", nei "confini di Vada e Rasignano", tutti e due distrutti e disfatti.

- Sempre nel 1544 un "pezo di terra con chasa, frantoio e mulino, chasalino" di proprietà dell'Opera del Duomo di Pisa, era situato alla Villa, nel Borgo.

Le industrie

La presenza di nomi di luoghi e di vie relativi ad alcune fabbricazioni e piccole industrie nella campagna ci fa supporre un'antica e sviluppata organizzazione economica del territorio, legata solo in parte al mondo agricolo, e rovinata dagli impaludamenti e dall'incuria.

Un esempio già studiato è quello di via della Cava, cioè le strada che passava da una Cava di pietra per lastricati stradali. Allo studio di Rossi e Ferri possiamo aggiungere che, negli Estimi, la Cava era situata nei pressi del Poggio allo Spedale, vicina al paese (non risulterebbe quindi situata in località Cotone). Nel territorio della Comunità esistettero presumibilmente anche delle altre "cave": un'ipotesi da prendere in considerazione con riferimento ad un pezzo di terra con dieci ulivi posto ad una "Chiusa delle Cave", un luogo circondato da una specie di argine o trincea posticcia, atta a ripararlo e a impedirne l'accesso.

Un altro nome diffuso sulla Fine è "Fornace". Il Guado alla Fornace era presso la confluenza del botro di Marmentana, vicino anche al Mulino di Salvi che abbiamo citato al paragrafo precedente. La natura della sua produzione (che poteva essere varia), forse ci viene spiegata da un altro nome di luogo alla foce della Fine: Tegoleta. Sfruttando l'argilla presente in certe zone della campagna (toponimo Terra Rossa), forse si fabbricarono i mattoni, la calce e naturalmente i tegoli necessari all'edilizia. L'attività di produzione di manufatti di terra è testimoniata anche da un "Fomacella" e un "Fomacette" che battezzano altre due parcelle di terreno.

Riguardo alla produzione di materiale edilizio, dobbiamo infine citare il toponimo Fonte al Mortaio, situato fra Castelvechio e Colli. Il mortaio era una buca quadrata scavata nel terreno per impastare materiali da costruzione o per la concia delle pelli.

Campo alle Moli e Macine furono invece i nomi di luogo relativi ad una attività di produzione per i frantoi e i mulini; l'Argine delle Macine si trovava alle Prata a' Mare, appena a nord della foce

della Fine, che anche per questo, nei secoli antecedenti al XVI, sembra essere stato territorio progredito di piccole industrie. Sempre sulla Fine, dopo la confluenza del Marmolaio, esisteva anche il toponimo generico di Fabbriche.

Ma un nome attira ancora la nostra attenzione: con riferimento a 10 staiora di terra vignata a Tavoli, l'estimo parla di un confine con i "beni della Magona Vecchia". La Magona, ricordiamo, fu un piccolo impianto per la fabbricazione della ghisa (La "Magona del ferro" fu istituita da Cosimo de' Medici nel 1540).

Una nota del Catasto fiorentino del secolo XV a riguardo delle proprietà dell'Arcivescovo pisano pone in "Comunità di Vada" 300 pezzi di "terre lavorate et sode et padule a fitto alla Maona... paga 300 st. di grano l'anno".

Più chiara è una partita del Registro 2090bis del 1544. Si parla della "Maghona vecchia di Pisa" che aveva terra soda in Tavoli, "terra la 'homperò Giovanni d'Antonio Pagnini di Castelvecchio per s. 160...da Leonardo Dotti compagno della Maghona de (C)happoni, rogato ser Tomè da Monte Magno l'anno 1516...".(Notare la scrittura di "chompero"- 'homperò- e di Chapponi – 'happoni- cioè tale il modo con cui questi due nomi vengono pronunciati dai toscani, con la c aspirata).

Infine un accenno all'attività storica dell'uomo come appare dai toponimi ci induce a considerare la presenza di un "balneum" in alcune zone della Comunità. Bagnolo fu un luogo sulla via Maremmana nei territori delle Badie, Bagnaia, Bagnaioli furono tra Caletta, il Botro Secco e Quercioleta - e qui il nome sembra significare "spiaggia" -. La Fontana Bagnarese invece si situò nell'entroterra, di fronte all'incrocio stradale odierno della Fonte Acquaioia.

Le fortificazioni

Il territorio della "Marittima" pisana, nel tratto che va dalla città e grossomodo fino a Piombino, raramente fu utilizzato per guerre di offesa contro qualsiasi nemico; al contrario nel periodo gotico (VI secolo) e longobardo (VII secolo), la nascita di alcuni insediamenti presidiali a Guardistallo, Montescudaio e Riparbella ebbe solo una natura difensiva dagli attacchi che potevano venire dal mare, dalla Sardegna bizantina. Secondo questa strategia militare noi inquadriamo l'origine del nome "Guardia", che se non è possibile far risalire ad epoca gotica o longobarda, tuttavia indica un territorio di ampia visione che nel 1551 fu situato sulle alture tra Castiglioncello e il Poggio Cotone.

Un altro toponimo sempre nella zona di Castiglioncello, "Battagliola", non indica necessariamente l'evento passato di un fatto d'arme tra due eserciti. Tuttavia Pier Maria Conti in un suo studio sui nomi di luogo della Val di Fine cita antiche leggende narrate da abitanti del Gabbro circa posti stregati e battaglie forse di epoca gotica o longobarda non accertabili.

Alcuni secoli più tardi, durante il suo dominio, la Repubblica Pisana ebbe necessità di far costruire o riadattare i fortini sulla costa contro la prepotenza delle navi genovesi. Un esempio fu il castello di Vada che, secondo il Repetti, venne rinforzato nel 1165.

Nel 1181 però in seguito al trattato intercorso fra pisani e lucchesi si stabiliva che nella porzione di litorale compreso fra Capocavallo e la Magra, non potesse essere costruito "ne Castello, ne abitazione particolare, ne qual si sia edificio, anco per certo tratto dentro terra e che le fabbriche recenti siano tosto demolite". Insomma si proibì ogni porto e scarico di merci dei Lucchesi e di altri per favorire solo i commerci di Pisa, che, salvo eccezioni, ebbe il pieno controllo della costa.

(Nel secolo XIV la "guardia" di alcuni castelli del litorale fu affidata dal Comune di Pisa ai figli di Bacarozzo da Monte Scudaio che nel 1344 appoggiarono Luchino Visconti. I figli di Castruccio Antelminelli contro Pisa e fecero ribellare Monte Scudaio, Bibbona, Rasignano, Casaglia, Vada, Guardastalla, Favule e S. Piero)

La decadenza economica del litorale e il padule di Vada, l'accessibilità di certe fortificazioni ebbero certa influenza anche sulla strategia difensiva del territorio. Nel 1431 la popolazione del Comune di Rosignano soffrì l'invasione dei soldati milanesi di Niccolò Piccinino: i fiorentini si ripresero Rosignano nel 1433 e si preoccuparono subito di far smantellare il fortilizio del Castello di Rosignano. Ciò che rimase al tempo dei nostri Estimi, oltre al rivellino della porta, al Fosso e alle Grotte, di cui abbiamo già parlato, fu forse anche la Torricella di San Martino. Il Castello di Vada invece fu demolito nel 1453 l'anno dopo una incursione di napoletani. (La morte di Filippo Maria Visconti del 1447 aprì una crisi dinastica a Milano. Dopo la proclamazione della Repubblica Ambrosiana e le mire di Venezia sul Ducato, Firenze schierò contro Venezia a favore di Francesco Sforza marito della figlia di Filippo Maria. Nel contempo il Regno napoletano era agitato dai disordini tra i baroni e gli aragonesi che nel 1442 erano arrivati al potere con Alfonso d'Aragona. La nuova guerra, iniziata nel 1452, si concluse rapidamente a causa della presa di Costantinopoli che ebbe conseguenze gravi sulla politica di Venezia. Nel 1454 a Lodi si cercò di assicurare all'Italia la pace tramite la formazione di una Lega Santa contro i Turchi approvata dal Pontefice. Nel 1452 il castellano cittadino fiorentino Rosso Attavanti tradì e consegnò la rocca di Vada agli 800 soldati di Antonio Olcina. "Grandemente dispiacque la perdita di Vada ai fiorentini, conoscendo quanto da quel luogo potea essere infestato il contado di Pisa... e tra tanto Vada quasi verso il fine d'ottobre [1453] fu presa...". Gli assalitori prima di andarsene vi posero fuoco e "così abbruciata ai fiorentini la lasciarono, dai quali a' 26 d'ottobre fu ordinato che ella affatto si disfacesse.")

Finita definitivamente la guerra tra Pisa e Firenze, durante il conflitto franco-asburgico del secolo XVI, le fortezze toscane rimasero per lungo tempo in possesso di Carlo V. Bisognoso di denaro per la sua guerra contro francesi e turchi, nel 1543, egli le restituì a Cosimo de' Medici in cambio di 150.000 scudi. (Poche settimane dopo il recupero delle fortezze il Signore di Algeri soprannominato Barbarossa e i suoi turchi tentavano l'attacco a Piombino e all'Isola d'Elba. Stretto da necessità Jacopo V Appiano ricorse a Cosimo de' Medici per un presidio di truppe di difesa).

Ma i nostri Estimi danno solo pochi accenni alle fortificazioni esistenti sul litorale di Rosignano nel 1551: sappiamo che fu castellano della torre di Castiglioncello, situata sull'odierna Punta Righini, Giovanni Antonio di Salvestro detto Panmolle da Perugia (Nel 1567 Giovanni Antonio detto

Panmolle castellano ricevette da Cosimo de' Medici trenta saccate di terra alla torre di Castiglioncello, ma nel 'frattempo venne sostituito da un altro castellano), e che esisteva una torre a Camigliari, cioè alla foce della Fine; mentre non ci viene data alcuna notizia sulla torre di Vada e sulla sua guarnigione.

Il Registro invece ci da informazioni su antiche fortificazioni le cui tracce si trovavano ancora nei nomi dei luoghi: un esempio sono il "Poggio al Forte", 110 staiora di terra a confine con il Marmolaio, di proprietà delle Due Badie, il "Castellare" nei boschi del Comune e una generica "Torre" che si trovava in zona paludosa ed aveva una sua fonte.

Una curiosità: Giovanni di Stefano di Giovanni della Lastra abitante a Rosignano, fu "bombardiere", cioè addetto ai cannoni in qualche fortezza della costa. I discendenti di Giovanni di Stefano furono i membri di una famiglia abbiente nel secolo XVIII, i Bombardieri, citati anche da Pietro Leopoldo nelle sue Relazioni e dal Repetti. Tra i nomi che ricorrevano in essa duecento anni dopo ritroviamo ancora Giovanni.

Le vie

Il discorso sulla Comunità di Rosignano nel secolo XVI e sulle opere dei suoi abitanti, non sarebbe completo senza un accenno alle vie che l'attraversarono e che compaiono nel Registro 2091. Una di esse fu la principale: la Strada Maremmana, in un estimo chiamata anche Pisana. Il percorso era più o meno quello attuale e una derivazione si trova citata anche al Castello e al Borgo. (Probabilmente la via Maremmana del Borgo raggiungeva quella più grande a fondo valle tramite la via che dal paese andava all'Acquabona. Un esempio di tali derivazioni della strada Maremmana ce lo offrono le carte del 1795, allorché si parla di una "strada maestra Maremmana che viene da Valliperghino, e va al Ponte del Gonnellino". Nel secolo XIX una "via maestra pisana" era segnata a Castelnuovo della Misericordia).

Nel suo itinerario nella Comunità la via Maremmana attraversava luoghi boscati, campi e pasture conosciuti dagli Estimi come Valle di Cambino presso il botro Ricavo, Malandrone, Valdicampora sul Botro di Caccione (o Gonnellino), Bagnolo alla confluenza del Marmolaio nel territorio delle Due Badie, Ughetti, Valle di Caccione, Prataglia sulla Fine a Colli.

Importante era anche la via "publica" che dal paese andava verso Vada. Su questo itinerario vicino al Borgo, furono posti lo Spedale di sant'Antonio che dava assistenza ai bisognosi e ai pellegrini e la Pieve di san Giovanni Battista. Poi la via attraversava luoghi detti Querceto e Montioni e passava la Fine al Ponte a Vada, nella zona detta delle Prata a Isola o Sabbine, vicinissima all'attuale guado. Di lì si inoltrava diritta lungo la grande proprietà dell'Arcivescovado. Dal Poggetto di Pasquinello, che dava sulla Piazza e confinava con la "casa dell'Arcivescovo", una strada andava verso Castiglione o Castiglioncello e a valle attraversava il botro di Ridonico e la Selvadonica di proprietà del Comune. (Le carte dell'Istituto Geografico Militare del 1939 - non aggiornate

quindi sui recentissimi cambiamenti edilizi e viari della piana di Rosignano che guarda il mare -mostrano poche tracce della via di Castiglioncello che dovette situarsi a monte dell'attuale via della Cava).

Via della Cava invece si trova citata come confine di un pezzo di terra tra il Botro Morto e il botro Baglioni, sulle pendici del colle di Rosignano.

Infine strade minori collegarono le proprietà e di conseguenza i diversi territori del Comune. Citiamo la via della Fonte, al Borgo, la via che andava al Prata a Isola e si congiungeva a quella di Vada, la via "per Serra" che attraversava il borgo di san Martino e, passando dal Campo alla Serra, si dirigeva verso Castelnuovo e Castelvecchio. Lungo il suo percorso erano situate la casa di monna Andrea ed un oratorio detto della Maestà¹⁶⁰ che dava il nome a una località, anche oggi esistente, detta appunto "La Maestà". (Era il nome dell'Oratorio di sant'Antonio da Padova o della Maestà, forse così chiamato per il soggetto - una maestà - dipinto sopra il suo altare).

Negli Estimi sono rammentate ancora la via di Cosarigli nel bosco del Comune tra Poggio Maggiore e Poggio Minore, la via verso Val di Campera, quella della Rena, la via del Botro Secco in Montri, la via di Fontana Bagnarese al Mondiglio Grosso, la via del Mondiglio Grosso presso gli Olmi di Mortetra, la via della Fonte Acquaiola, (forse l'odierna via delle Pescine), la via verso Quercioleta, la via Vecchia a san Lorenzo, la via della Cerreta o delle Cerrete alla Valle di Cambino e alla Fonte (forse del Malandrone) a confine col botro del Ricavo.

Ma queste strade minori non si possono considerare delle grandi vie: spesso sentieri o tratturi si potevano accomunare a quelle che erano e sono dette vie vicinali.

V. LA SOCIETA'

Il mondo agrario

Lo stato della campagna

All'inizio del secolo XV, la campagna di Rosignano dovette essere considerata ben tenuta e produttiva, se il Magistrato dell'Abbondanza di Firenze, per fronteggiare la carestia, effetto del blocco della flotta genovese a Porto Pisano, scrisse anche qui per reperire grano da mandare in città.

(La magistratura dell'Abbondanza, esistente fin dai tempi della Repubblica, aveva l'incarico della soprintendenza su quanto riguardava il grano in Toscana, cioè la compera, la vendita, i prezzi, la carestia, le provviste. Si trovava su tutti i mercati con un giurisdicente che controllava le produzioni delle granaglie e il numero dei fornai. Nei forni di proprietà dell'Abbondanza si faceva il pane militare e il pane fino. Questa Magistratura si occupava anche dell'importazione del grano per mare e per terra, e calmierava il prezzo del pane. Fu abolita da Pietro Leopoldo con le leggi del 29 ottobre 1768, del 24 agosto 1775 e infine del 7 marzo 1788).

Più di un secolo dopo, però la situazione era cambiata. Nell'ottobre del 1562, secondo quanto afferma Riguccio Galluzzi nella sua "Istoria", Cosimo e i due figli, cardinale Giovanni, arcivescovo di Pisa, e Garzia, a caccia al Castello di Rosignano (ma il Duca intendeva anche "incoraggiare con la sua presenza la riduzione di quelle campagne, gli edificii e le coltivazioni intraprese"), pagarono

un ben pesante tributo alla loro passione, alla siccità e all'ospitalità della zona. I figli contrassero le febbri malariche e poco tempo dopo Giovanni morì a Livorno. A dicembre il Duca perse l'altro figlio Garzia e la moglie Eleonora da Toledo.

L'insalubrità della campagna di Rosignano rimase così tristemente famosa: fino alle bonifiche di Leopoldo II, essa venne considerata con buon diritto "Maremma", prima pisana e poi livornese.

E come in tutte le Maremme di Toscana a Rosignano non dimorò molta popolazione: nel 1551, dai Registri della parrocchia risultavano solo 516 abitanti. (I capifamiglia contadini dei nostri Estimi sono 146 (esclusi gli "eredi"). Contando circa tre-quattro persone componenti la famiglia, più o meno risultano circa cinquecento persone abitanti a Rosignano).

Un esempio del calo demografico del secolo XVI si ritrova anche negli Estimi. Tra i beni della Pieve di san Giovanni Battista, è elencato "un pezo di terra a' canto alla Pieve con più case disabitate". Ma anche nel sobborgo della Villa gli edifici erano rovinati, resi "tristi" dall'abbandono e senza tetto dall'incuria.

Mettendo da parte l'episodio del Galluzzi, le descrizioni di edifici abbandonati eccetera, abbiamo affrontato una lettura più accurata del nostro Registro. Un modesto e un po' inaspettato fenomeno di ricrescita economica appare dall'esame dell'ubicazione dei fondi e dei contratti di livello.

L'apparcellazione da parte dei contadini e di certi cittadini pisani e fiorentini di alcune proprietà dell'Arcivescovado di Pisa aveva avuto l'effetto di una piccola bonifica della campagna. (Nel 1551, su un totale di 150 capifamiglia contadini stimati (compresi anche gli "eredi" senza nome), 24 risultano solo livellari, 68 solo proprietari (per la maggior parte solo di piccoli pezzi di terra) e 58 proprietari e livellari insieme. E' appariscente la differenza di numero tra piccoli proprietari e solo livellari. Occupandosi di granaglie e di bestiame, della conduzione anche di terre altrui, molti contadini raggiunsero un livello di vita discreto e diventarono "comitatini" ricchi. Tale fenomeno non fu per un caso a se' stante nel panorama agrario dell'epoca, ma tipico delle zone povere, di difficile bonifica e di bassa densità demografica. Nel Pisano e in particolare anche a Rosignano, il contadino prese ed apparcellò le zone migliori, visse nel villaggio rurale, muovendosi poi sporadicamente verso altre terre più palustri e malsane, dove non costruì, ne abitò e che sfruttò più irregolarmente)

I fondi allivellati

Alla metà del secolo XVI i fondi allivellati si situarono sul Poggio in prossimità del paese e sulla Fine. Sul colle di Rosignano, nei luoghi chiamati Tavoli, il Trocione di Gano, il Monaco, il Saracino, San Lorenzo, il Pentuto, Giomini, Botro a' Morti e Botro Baglioni, Marchigiane e Marmentana, erano state impiantate le pregiate colture della vite e dell'ulivo. Notiamo che, quando negli Estimi si parla di terreni vignati, la stima dell'agente è molto superiore rispetto alle parcelle di terra lavorata e campita. Per quanto riguarda i terreni ulivati, tuttavia, dobbiamo dire, che in questo periodo non sono ancora ad uno stadio evoluto di produzione. Appaiono descritti terreni con ulivi sparsi qua e là o con sopra "piedi" (ceppi), con "ulivi cattivi" o "deboli". Solo certi pezzi di terra alle

Vignole, a Gualdi, a Cassaguanti, a Sant'Antonio, a Donicato, a Bergolini, a Giomini e a San Lorenzo furono messi a coltura con numerosi ulivi.

In prossimità della Fine invece le parcelle sfruttate furono formate soprattutto da terra lavorata da adibire alla coltura del grano e a prati e campi per il pascolo. Ricordiamo le zone di Maccetti, Macchia Verde, Acquabuona, Fine Vecchia, il Mulino del Comune, Camigliari come le più apparcellate.

Il resto della campagna fu messo a coltura più irregolarmente e occasionalmente: ne sono testimoni le poche case e casolini per il bestiame che compaiono negli Estimi. I luoghi dove erano situate simili costruzioni hanno nome Belluccio, Rio del Piovano, Ridonico, Capannale (o Capannelle), Giardino sul Poggio, Stalla al Pozzo, Pastine di Targone, Renaiolo. E altrettanto i piccoli spazi di terra spianata - le aie contadine - non furono molto numerose: escludendo quelle di Maccetti e della Macchia Verde, ne troviamo due sole nei luoghi detti Noce e Pentuto. Altre forse furono ricordate solo dai toponimi: Aia di Carlotto, Aia Vecchia, Aia del Monaco, Aia del Bonaccino vicino al Malandrone, Aia dei Trebbioli, Aia di Giovannone, Aia della Ciabatta al Poggio Pillistrelli.

/ contratti di livello

Nella seconda metà del secolo XVI, a Rosignano, il principale mezzo legale per la conduzione della terra appare ancora il "livello". Questo era un contratto con il quale una persona e i suoi discendenti prendevano in affitto un fondo e lo "conducevano", dissodandolo, migliorandolo, assumendo lavoratori e pagando al proprietario un canone annuo in scudi o in prodotti agricoli che a Rosignano furono soprattutto il grano, "vino vermiglio", cera più o meno "lavorata", capponi o pollastri. Il livello poteva essere anche venduto e il compratore pagava l'entrata; quando un affittuario moriva e si "spengeva la linea", i beni rimanevano liberi e a disposizione di un altro conduttore. Era considerato una buona forma di bonifica delle terre e nella Rosignano del secolo XV e XVI venne incoraggiato anche con un abbattimento sull'estimo di cui beneficiarono i contratti stipulati dopo il 1491.

Il contratto di livello fu usato soprattutto dagli enti religiosi proprietari. Sono citati nel Registro n. 2091 l'Arcivescovado di Pisa, la Pieve di San Giovanni Battista, lo Spedale di Sant'Antonio di Rosignano, le Due Badie di san Donnino di Pisa, Lo Spedale del Grasso di Pisa, lo Spedale Nuovo di Pisa.

Nel Registro non appare memoria di altri contratti in uso nel mondo agrario di Rosignano del secolo XVI. Non viene citata la mezzadria, che nella "Maremma" pisana non si diffuse nemmeno nel secolo XIX. Appare una volta una forma di bracciantato e dipendenza. Con riferimento a un

pezzo di terra alle Marchigiane si dice che "Piero di Baldassarre la lavora". Tuttavia qualche casetta per un lavoratore-bracciante disseminò la campagna e i pascoli e talvolta questa persona, un salariato, poté trovarsi bene in un podere ben tenuto quale il Malandrone ("et è con casa per il lavoratore"), mentre altre volte fu costretto a convivere con il bestiame nello stesso edificio. E' il caso dell'estimo di un pezzo di terra al Giardino che ci dice che qui esisteva terra con casa per "uso di bestiami et lavoratori et colombaia".

Il Registro 2090bis del 1544 riporta anche il ricordo di qualche affitto: quello del Mulino del Comune che venne dato per nove anni a Simone d'Ambruogio della famiglia dei Benzoni da Crema (contado di Milano) con il patto della riaccomodatura a spese dell'affittuario e per un canone di 40 staia di grano; e quello di metà del Malandrone che il possessore Bernardo Neretti dette in affitto ai proprietari dell'altra metà, i Da Campiglia.

I Proprietari terrieri

L'Arcivescovado di Pisa

L'Arcivescovado di Pisa fu il proprietario più antico e più grande del territorio di Rosignano. Il Repetti fa risalire il possesso a donazioni di diverse persone tra le quali anche i Margravi di Toscana. Il dominio degli Arcivescovi durò quasi immutabile fino alla bonifica del secolo XIX, allorché la tenuta di Vada fu venduta allo Stato e da questo allivellata ai privati.

All'epoca dei nostri Estimi, nel 1551, i beni dell'Arcivescovado di Pisa erano di vasta estensione e si componevano di terre sterili e di poco frutto in parte concesse a livello a diversi contadini e a due "cittadini pisani".

Il totale delle proprietà inerti era circa 48500 staia, di cui circa 11400 staia erano terra lavorata, forse messa per lo più a coltura di grano, circa 26000 staia di terra montuosa e soda, e circa 11000 staia bosco e macchia, forse usate come pascolo. Faceva parte di questo insieme il "tenimento di terre lavorate, sode et macchie posto in luogo detto Vada, [confina] a primo fiume della Fine per insino alla Marina, 2' la Marina per insino al Pozzuolo, 3' beni dello Ill.mo Duca Cosimo chiamato Colle Mezano [4'] seguitando el fosso del botro del Tripescio insino al Terriccio, 5' monna Sandra di Michelagnolo, 6' Giovanbattista di Michelagnolo, 7' rede d'Astolfo da Montepulciano, 8' Simone d'Ambruogio, 9' Comune di Rosignano propinquo a' Malandrone: staia 41230 e 10/11, 90 e di lavorata staia 11000 stimata 62085 e 1/2; di soda scopeti cerri et altro staia 25940 stimata 2078 e 1/2; di macchia staia 4290 panora 11 stimata 343 e 1/4".

Appartenevano all'Arcivescovado, liberi da enfiteusi, anche il poggio di Pillistrello, Prataglia sulla Fine, la tenuta di Colli, il Capannale e altri pezzi di terra di misura più piccola.

Tra le tenute allivellate ricordiamo Maccetti di misura di più di 1000 staiora. Il fondo era condotto da una decina di contadini della famiglia dei Da Casciana che ne possedevano di proprio 40 saccate (cioè 600 staiora) con casa e aia. Maccetti rendeva all'Arcivescovado il canone di circa 130 staia di grano e quattro "some di vino vermiglio". Si poteva considerare una delle zone più fertili della campagna, insieme alle contigue Macchia Verde, Meletre e Bucine. Maccetti fu allivellato nel 1535. Altri proprietari di questo territorio furono i Gamberelli di Montepulciano e i Canonici del Duomo di Pisa nella veste di Matteo di Bartolomeo Galeotti da Pescia decano nel 1551.

L'Arcivescovado concesse a livello anche la tenuta di Bagnaia, attraversata dal Botro Secco, le Ferrucce della Caletta, il Giardino dove era una casa ad uso di bestiame lavoratori e colombaia, Selva o Valle Ribuoni sui poggi tra il Cotone e via per Serra, Ughetti sulla via Maremmana, Ridonico, e ancora sulla costa le proprietà di San Mareta, Lillatro e Camigliari.

Alcuni contadini presero a livello le case e gli orti dell'Arcivescovado al paese, soprattutto alle Carbonaie, in cambio di un canone quasi sempre in denaro. Altri si presero l'onere di far fruttare le vigne che l'Arcivescovado aveva di proprietà nelle vicinanze del Borgo e sulle pendici del monte di Rosignano.

Nel 1544 a sua volta l'Arcivescovado conduceva a livello "con permuta" i beni dell'Opera del Duomo di Pisa. Tali beni erano vasti e spezzettati e rendevano all'Opera 42 staia di grano 191.

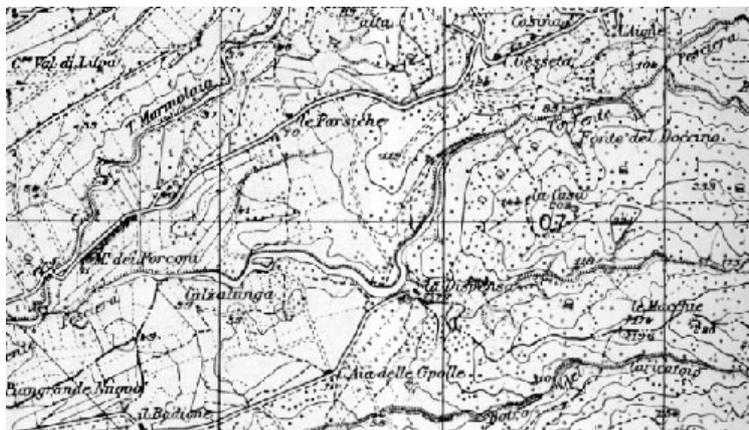
Nel Catasto toscano del secolo XV, tra i beni di proprietà della Mensa Pisana, figurano diversi pezzi di terra nei luoghi chiamati alla Fossa del Comune, al Romitorio, al Malandrone, a Vada, e solo una casetta al Castello.

La Pieve di san Giovanni Battista

Nel secolo XVI le terre di proprietà della Pieve non furono estese quanto quelle dell'Arcivescovado. A sua volta la Pieve stessa appare livellaria di più pezzi di terra dello Spedale Nuovo di Pisa (Lo Spedale Nuovo di Pisa venne fondato nel 1257 ed amministrato da ecclesiastici e poi da commissari di nomina granducale. Nel 1874 divenne gli Spedali Riuniti di Santa Chiara). Il Registro non indica la collocazione dei beni dello Spedale, segno questo di contratti antichi e difficilmente documentabili anche a quel tempo. Non ci viene in aiuto il registro 2090bis del 1544 in cui si afferma che la Pieve "paga lo Spedale Nuovo di Pisa st. 4 [di grano] per livello di più peti di terra che sono fra le infrascritte terre e non sappiamo quale sie e loro confini...". Nel 1551 il totale delle terre di proprietà di san Giovanni Battista non allivellate ammontò a circa 2400 staiora. Ne fecero parte appezzamenti accanto alla Pieve stessa ("con più case disabitate"), al Bagnolo e Poggio di Grezia tra la Fine, il Marmolaio e la Strada Maremmana, poi alle Prata a Isola, alla Fornace, all'Aia della Ciabatta

sempre sulla Fine, alla Fine Vecchia, a Valdicampora e alla Valle del botro di Caccione. Queste ultime terre, a suo tempo, furono permutate ("per baratto a piacimento") con terre a Castiglioncello che entrarono a far parte di beni del Comune.

La descrizione del Reietti sul luogo dove sorgeva una delle Due Badie corrisponde ai resti di un grosso edificio nei pressi del podere "La Dispensa" in Comune di Castellina Marittima (vedi estratto dal foglio 1:25.000 di Rosignano Marittimo, IGM) e alla nota del compilatore degli Estimi del 1560 sempre di Castellina. In questa nota "la chiesa della Badia et casa per lavoratore" si trovano nel luogo detto "al Piano delle Badie et al Poggetto et alla Villa" tra il "botro del Carchatrojo" e il "fiume della Pescera".



Come nel caso delle proprietà dell'Arcivescovado, le terre allivellate furono per la maggior parte i vigneti e gli orti nei dintorni del paese. I

conduttori spesso tennero in enfiteusi le terre dell'Arcivescovado e di san Giovanni Battista contemporaneamente. Sempre nel Catasto Toscano del secolo XV figuravano in carico alla Pieve appezzamenti e tenute a Colli, alla Fine, al Pilistrello, a Mottione (sic). Oltre al livello e all'affitto il principale mezzo di conduzione di questi pezzi fu il terratico, cioè il lavoratore pagava al proprietario solo il prezzo delle terre che aveva sementato. (Terratico era il prezzo che il terraticante pagava alla raccolta (tante staia per terratico) di ciò che aveva sementato nel fondo concesso dal padrone. Nel secolo XVIII vicino a Vada esisteva un "cancello dei terraticanti").

Le Due Badie

Da nostre ricerche effettuate sulle tracce di un'annotazione di un estimo di Castellina del 1560 e delle descrizioni del Repetti, abbiamo rintracciato il luogo dove si collocava una delle Due Badie, cioè appena a monte del podere "La Dispensa". La parte scoscesa di un poggio ospita avanzi di mura e muraglie rovinata, coperte da piante e per questo quasi introvabili. E' auspicabile una ripulitura delle grosse mura di questa Badia per mettere in luce la struttura dell'edificio e consentire lo studio dei resti di questo importante monastero.

All'epoca degli Estimi le Due Badie dipendevano dall'abbazia di san Donnino di Pisa e la commenda apparteneva ad un prete secolare. In alcune partite tuttavia vengono chiamate o "di san Giovanni della Castellina", oppure di "San Salvatore" che era il titolo dell'unica Badia sopravvissuta, e delle cui rovine abbiamo parlato sopra. Nel 1551 fu rettore della "Chiesa di san Salvatore volgarmente le Duo Badie posta in Comune della Castellina", m. Alessandro di Matteo

Strozzi, che fu anche canonico del Duomo di Firenze e vice Nunzio pontificio in Toscana. (Le Due Badie di san Donnino di Pisa derivano il loro nome dal fatto che nel Medioevo, nella zona detta Moxi, si trovavano due monasteri ("Badie"). Uno di essi era detto di san Salvatore ed era dei Camaldolesi, l'altro aveva titolo di santa Maria, san Quirico e san Torpè. Nel 1385, dopo sessanta anni che non vi stavano più monaci e riunite in una sola, vennero aggregate a san Donnino di Pisa (come commendata). Alle Due Badie apparteneva anche la Banditella che poi divenne del Diaconato di Pisa. Un'altra chiesa di san Salvatore di Castellina - che non era una delle Due Badie)

Le proprietà erano situate in località Bagnolo - "in Comune e Guardia di Rosignano" -, Poggio al Forte, Poggio Berni, cioè nei territori un tempo vicini ai due vecchi monasteri. Gli Estimi però citano anche terre che si trovano ad ovest della via Maremmana: a Montione, al Mondiglio, a Riopisani (il fossetto di Riopisani forse passava dove è l'attuale fabbrica Solvay ed aveva un suo sbocco al mare appena a sud della punta del Lillatro, dove è chiamato "Fossetto Pisano"), a Muricce, a San Lorenzo e alla Valle di Gambino sul botro Ricavo. Il fatto forse è da ricondursi alle antiche proprietà della Badia di san Quirico che nel 1043 ricevette un'offerta di terre sulla Fine, a Montioni e altrove, e alla "corte" che nel 1106 la Badia di san Salvatore possedeva nel territorio di Rosignano.

I principali livellari delle Due Badie furono monna Sandra di Marco da Terranova che pagava di canone 4 staia di grano per più pezzi di terra, e i Del Torto artigiani di cui parleremo al paragrafo sui "cittadini pisani".

Lo Spedale del Grasso di Pisa

Come ente religioso e luogo pio esente, questo spedale non fu soggetto ad alcuna tassazione statale, e tantomeno ad estimo da parte dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi. Le sue proprietà nel territorio di Rosignano ci vengono rese note a causa della conduzione del loro unico livellarlo - tassato -, il ricco contadino Pippo di Bernardino di Baldo che si incaricò di far fruttare 261 staia di terra pagando un canone di 25 staia di grano. Val di Campora e Pietra a Campora sono i toponimi che ricorrono più frequentemente nell'elenco di questa proprietà, sparsa e di piccole dimensioni.

Nel Registro 1078 del Catasto toscano del secolo XV²⁰⁸ compare anche il nome dell'Ospedale del Grasso. Così scrive il compilatore: "Lazero d'Andrea et Antonio et Bartolo frategli lavorano le infrascritte terre; e recoli a' fitto da lo Spedale del Grasso di Pisa... Un podere posto nella Corte di Rasignano e nel Comune di Rasigliano con più pezzi di terra in più luoghi... parte lavoratia et parte boscatta et parte ulivatta di st 50 il quale tengo a fitto da lo Spedale del Grasso di Pisa e donna l'anno del fitto grano st 30. Parte de dette terre sono poste in Val di Campora e parte alle ... del Malandrone et resto in più pezzi nel piano di Rasignano...".

/ cittadini pisani

Gli Estimi ordinati con la legge del 1547 e compilati a Rosignano nel 1551 da Giovanni Bellaccini distinguevano i valsenti dei contadini, dei cittadini pisani e artigiani, dei fiorentini e degli enti religiosi. Tra i cittadini "pisani" troviamo sia proprietari che livellari.

La categoria dei proprietari fu rappresentata dai nobili. Non furono molti, due famiglie in tutto: i Da Campiglia e i Da Cevoli.

Cammillo, Giovanni Andrea, Matteo e Giovanbattista erano i figli di Piero d'Antonio dei Da Campiglia, nobili di campagna distintisi a Pisa nel corso del '400. Nel Comune di Rosignano essi avevano "la metà di una possessione divisa con Niccolò di Bernardo Neretti et è con casa per il lavoratore, con terre vignate, lavoratie et sode, con una fonte posta in luogo detto Malandrone... et è tutta st 2069 pertiche 39 e 1/2 a corda per divisa fatta per Simone d'Ambruogio l'anno 1539 o più vero toccali per la metà st.1034 pertiche 52 e 2/3...". Il valore di questa proprietà era di 480 lire; una parte della terra era anche a vigneto. Oltre ad occuparsi della propria metà i Da Campiglia tenevano a fitto anche quella di Bernardo Neretti. L'altra proprietaria "pisana" era monna Ginevra figlia di Piero di Pone e vedova di Giovanbattista di Bartolomeo dei Da Cevoli. La famiglia era originaria della Valdera, di un paese situato a pochi chilometri da Lari. Cevoli o Ceuli era un Castello con una torre che nel secolo XIII un nobile della famiglia abbattè per costruire nel medesimo luogo una chiesa rimasta incompiuta. I Da Cevoli possedettero molti terreni: tra questi alcuni a Coltano che nel 1478 vendettero a Lorenzo il Magnifico.

Nel 1551 monna Ginevra possedeva metà del pascolo di Castiglioncello e san Giusto (l'altra era del Comune). Rimandiamo la descrizione del pascolo al paragrafo sulle proprietà della Comunità di Rosignano. Rileviamo solo che la parte della Da Cevoli misurava 8035 staiora e 11 pertiche, delle quali pochissima era terra lavoratia. Il resto era composto di terre incolte, prati, boschi, cioè da pastura non molto stimata dal punto di vista produttivo.

I cittadini pisani livellari condussero le terre dell'Arcivescovado e degli altri enti religiosi. Uno di essi a sua volta dette terre a livello: Antonio di Lionardo Bottaini che si occupò di certi beni dell'Arcivescovo, di una vigna della Pieve, e concesse un pezzo di terra lavoratia al Merizzo a mons. Bernardo di Girolamo Gamberelli di Montepulciano, canonico del Duomo di Pisa. I Del Torto invece furono artigiani con un "valsente" di 574 e 1/2 lire. Essi condussero gran parte della terra che le Due Badie possedevano nel territorio di Rosignano, alcuni beni dell'Arcivescovado ed ebbero una bottega nel Borgo. Il contratto con le Due Badie risale al 1496, l'altro con la Mensa pisana fu rogato il 4 agosto 1487 e quest'ultimo comprendeva la conduzione di beni di Rosignano, di Perignano e di Lari per un canone di 14 scudi l'anno. Il 9 di maggio 1544 i Del Torto comperarono anche un pezzo di terra soda alla Pescaiola nel Borgo da maestro Niccolao da Val di Rugano.

Fu "cittadino pisano" stimato anche Bernardino Aldobrandi da Pescia che a quanto appare dagli Estimi non dimorò a Rosignano, ma condusse le terre sparse dello Spedale di sant'Antonio per un canone di 7 scudi. Ne dimorò al paese il decano pro tempore del Duomo di Pisa, m. Matteo di Bartolomeo Galeotti da Pescia, che possedette 842 staiora - di cui 280 nel Comune di Santa Luce - di una "presa di terra con una soffitta per bestiame posta in Comune e Corte di Rosignano Maremme... luogo detto vulgarmente la Macchia Verde", molto stimata dall'agente Bellaccini.

I cittadini fiorentini

La grande estensione di terre incolte e paludose di proprietà dell'Arcivescovado e l'impossibilità di fare una bonifica per la mancanza di cospicui mezzi finanziari avevano indotto ben poco capitale fiorentino a investire nella campagna di Rosignano. Nel 1551, a quanto appare dal Registro, i "cittadini fiorentini" stimati proprietari o livellari furono solo sette, e di questi sette solo due si occuparono di conduzione di pezzi di terra.

Furono proprietari Astolfo di Francesco da Montepulciano, non residente, con terra soda al Guado al Marmo; la Camera Fiscale di "Sua Eccellentia" con due poco redditizi pezzi di terra alla Felciaia e alla Donicata avuti forse per espropri dei beni di qualche oppositore alla politica del Duca - forse quel Ricciardo Mariani "franzese" che ebbe proprio terra alla Felciaia ma non ci risulta stimato -; i nobili Frescobaldi, Francesco e Giovanni di Piero d'Albano con "un pezzo di terra lavorata, soda, macchia et padule luogo detto Camerella". (Nel 1519 per pagare la paglia dei soldati di stanza a Rosignano, il Comune aveva dovuto vendere per tre anni il pasco di Castiglioncello a Francesco Frescobaldi).

Possedette luoghi più fertili il nobile Girolamo di Francesco di Girolamo Gamberelli di Montepulciano "quartiere di san Girolamo gonfalone e chiave" che ebbe terra a Maccetti, alle Meletre e al Bucine tra la Fine e la Lespa Vecchia a confine con le proprietà degli Upezzinghi di Pisa in Comune di Castellina.

Bernardo Neretti invece condivise con i Da Campiglia la proprietà del Malandrone che fu decimata l'anno 1517, sotto suo nome.

Nel 1551 fu livellano dell'Arcivescovado di Pisa il cittadino fiorentino Paolo di Niccolao De Libri che, per il canone di tre sacca di grano, condusse alcuni pezzi di terra in prossimità del paese e sulla Fine, e un pezzo di terra campia e boscata alle Prata a' Mare. Monna Sandra vedova, figliola di Benedetto di Zanobi di Luigi Lapaccini abitò invece a Rosignano nel sobborgo delle Carbonaie. Fu proprietaria di una vigna al Donicato e condusse per conto dell'Arcivescovado un pezzo di terra posto in un luogo detto Fonte, ed uno pregiato al Malandrone a confine con la Strada "Pisana".

(Questa Fonte forse fu la Fonte del Malandrone, situata fra il botro Ricavo e la via delle Cerrete).

La Comunità "et homini" di Rosignano

I pezzi e le prese di terra che appartennero agli "huomini" del Comune di Rosignano misurarono in totale circa 25000 staiora e servirono in gran parte per il pascolo comunitativo. In comproprietà con monna Ginevra dei Da Cevoli era "un pasco et pastura con terre incolte et dimestiche, boscate, prati, acquidugi, lenegne, frasche et ogni altra cosa esistente poste in detto pasco et posto in detto comune chiamato il Pasco di Castiglioncello et di San Giusto...et è tutta st.16181 5/6 a corda et in detto numero ci sono st. 110 che si hebbono dalla Pieve di Rosignano per baratto a piacimento et in ricompensa hebbe detta Pieve altre terre poste nella Valle del Caccione, delle quali st.110 detta m. Ginevra non si gnene appartiene...". Una seconda proprietà del Comune, questa volta per intero, fu "una presa di terra boscata" di 2338 staiora sempre a Castiglioncello. Un terzo possedimento di grande estensione è citato come "una presa di terra lavoratia, macchia, pastura con sua appartenenze posta in luogo detto Monte alla Rena et in Bagnameli, Pozzo, el Cotone, et Guardia, Valle Salvatica, o' Richitroi; a primo, Monte alla Rena, seguitando su per botro di Ridonico, insino alla Serra del Bargingo, et poi seguita el botro verso Rio buoni, seguitando per botro delle Fontanelle per insino a Cavalmorto, et segue alla casa di monna Andrea per la strada che va per Serra, per insino al Campo alla Serra, et volta al Termine di Sasso Framondo per insino al Termine delle Sugherelle et tutto st 11626 che se ne difalca st.700 di più particolari, resta il Comunale st 10926 che ve n'è di lavoratia st. 200, in tutto st 10926, stimata lire 784 e 1/4".

Appartennero alla Comunità altri terreni di estensione più limitata: la Serra del Ferraio, la Selvadonica, la macchia e padule del Pagliaretto, il Capannale, Quercereta dove erano terra soda e stipe, il Rigone, i pascoli alle Serre sopra san Martino e anche il Poggio Grande e il Poggio Minore, Vergherete e Fonte Alberti. Zone inospitali e necessariamente deserte, esse, nelle stime dell'agente di "Sua Eccellentia", Giovanni Bellaccini, ebbero un "valsente" basso, per la rendita che poté essere solo in legna e diritti di pastura. (I beni di suolo comunali che appartenevano alle Comunità erano molto considerabili e di vasta estensione, consistenti in pascoli e boschi posseduti in comune, tanto per il diritto di pascolare, quanto per quello di legnare e di ruspare...). La fida era il pagamento di un piccolo canone per la concessione di un pezzo di bosco per i bestiami d'inverno).

Nel Registro 2090bis la proprietà del Comune è così descritta: "Il pasco et pastura di Rasignano cioè terre incolte, dimestiche, boscate, prati, acquidutti, erba, legnie, frasche et ogni altra quosa esistente drento allj infrascritti confini, cioè a primo mare; 2' beni dello Arcivescovado di Pisa cioè dalla Pietra Bianca al Guado del Marmo et alla Fonte a Piastraia el Poggio di Malandrone; 3' le Due Badie e Poggio... (nel testo) et va insino al Poggionello delle Case; 4' l'Arcivescovado di Pisa e Maccetti e Colle e Botro di Acquabuona et va alla chiesa al... e in Frasso Framondo al Termine vechio; 5' Comune di Castelvecchio cioè da Canpi di... (nel testo) ; 6' San Quilico cioè di contro al Termine di mare et in nel predetto pasco et pastura si intende il Pasco di Castiglioncello per non

diviso con monna Ginevra donna fu di Giovan Battista da Cievoli come in la sua portata non sappiamo quanto sia. Rende l'anno scudi 100"

Altri proprietari

Alcuni enti religiosi furono proprietari di terre a Rosignano in quanto beneficiari di un pio legato. Generalmente essi mantennero improduttivi i loro beni proprio per la natura estemporanea del possesso e la piccolezza degli appezzamenti di terra. Tuttavia furono soggetti ugualmente all'indagine fiscale dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi. Ricordiamo i nomi degli enti religiosi citati dagli Estimi del 1551.

Il convento e i frati di santa Maria a Montenero avevano un pezzo di terra lavorata al botro Baglioni, una casa e un casaline in Borgo e un'altra casa "per loro uso" alla Villa. (Il Santuario e la venerazione di Santa Maria delle Grazie di Monte Nero ebbero origine nel secolo XIV per opera di alcuni "romiti" francescani. Nel 1442 passò sotto i Gesuati della Sambuca che nel 1575 ingrandirono la chiesa. Nel 1668 i Gesuati furono sostituiti dai Teatini che a loro volta nel 1792 cedettero il luogo ai Vallombrosani).

La "Cappella di san Girolamo" posta nella Chiesa di sant'Ilario -beneficio ecclesiastico -, ebbe una casa nel Borgo, un orto in Ortaglia, 163 staiora di terra lavorata a Cacciapaoli, tra una via e la Fine, e qualche altro pezzo di terra situato in zone diverse della campagna.

La Chiesa della Nunziata di Firenze "di Rosignano" (sic) forse anch'essa cappellania - ebbe terra soda ai Sassi Bianchi e a san Martino, due luoghi confinanti e di scarsa rendita. (Il convento e la chiesa della SS. Annunziata di Firenze dei Servi di Maria, furono edificati circa alla metà del secolo XIII, dai primi Padri fondatori dell'Ordine. L'immagine della SS. Annunziata, affresco situato in una cappella al lato dell'entrata della chiesa, nel corso dei secoli è stata meta di pellegrinaggi e di venerazione da ogni parte del mondo e della Toscana. Molte chiese avevano ed hanno una riproduzione pittorica della Madonna e si presume che anche la chiesa della SS. Annunziata di Rosignano avesse o un affresco o una tela d'altare con il medesimo soggetto)

La Chiesa di sant'Urpè (SanTorpè) dei Minori di San Francesco posta in Pisa a suo tempo aveva ricevuto un pezzo di terra lavorata alla Fonte Acquaioli.

Lo Spedale di sant'Antonio sulla via di Vada possedette piccole parcelle di terreno di poco valore, ottenute forse da donazione di privati. Economicamente dipendeva dallo Spedale Nuovo di Pisa. Un contratto di livello delle terre estimate risaliva al 13 marzo 1511 e furono conduttori fra Pacifico di Filippo nel 1544, e Bernardino d'Aldobrando Aldobrandi da Pescia nel 1551.

Infine la Compagnia laicale della Vergine Maria, che fu situata nel sobborgo di san Martino, fu proprietaria di due pezzi di terra lavorata al Querceto e a Rivignali, in prossimità del paese.

I contadini

Le famiglie

Nel secolo XVI il fenomeno sociale avvenuto nel contado pisano, cioè la scomparsa del ceto medio-campagnolo - ovvero di quei contadini livellari e ricchi, più ricchi degli stessi proprietari - a favore dei mezzadri, non si rileva ancora nella campagna di Rosignano. Come abbiamo visto i proprietari terrieri sono ancora pochissimi e i contadini rappresentano la classe sociale principale. Nel frontespizio del Registro, al riepilogo generale viene attribuito ai contadini un valore di estimo di 19862 lire contro i 13172 dei Religiosi di cui faceva parte l'Arcivescovado con i suoi vasti latifondi, i 2776 lire dei cittadini pisani e i 1551 lire dei fiorentini.

Questo ceto medio campagnolo che ancora ben difendeva i suoi privilegi contro cittadini pisani e fiorentini, fu egregiamente rappresentato a Rosignano da Filippo di Bernardino di Baldo, a nome del quale l'agente Bellaccini fece iscrivere 56 partite d'estimo e attribuì un valsente di lire 1223 e 1/2. Pippo di Bernardino fu un grosso livellano dell'Arcivescovado e l'unico dello Spedale del Grasso di Pisa. Fu anche proprietario oltre che di bestiame, del mulino dell'Acquabuona e di un forno nel Borgo alla Rivolta.

Altri rappresentanti dei "comitatini ricchi" furono i Pagnini di Castelvecchio, anch'essi livellari delle terre dell'Arcivescovo sulla Fine; le figlie di Antonio di Domenico detto il Galante o il Gigante, con bestiame e terre proprie; Giovanni di Baldassarre di Ruberto, allevatore di bestiame sulle terre dell'Arcivescovo; i Da Casciana livellari di Maccetti; Giovanmarco di Giovannantonio di Marco sempre livellario dell'Arcivescovo; i forestieri Marcantonio e Pellegrino di Guglielmo di Tolino da Cere; Simone d'Ambrogio da Crema imparentato con i da Cere, allevatore di bestiame, livellano della Pieve e dell'Arcivescovado, i Sodai di Castelvecchio, Piero di Nanni di Piero, le figlie di Leonardo d'Antonello del Pontassieve, monna Sandra di Marco da Terranuova.

Nel novero dei "comitatini" più poveri si contano invece i salariati (non documentabili) e i piccoli possidenti delle vigne sulle pendici del Poggio. La vite suppone una maggiore accuratezza di coltivazione, per cui molti proprietari (o livellari) di vigne furono stabilmente residenti al paese. Negli Estimi è frequente il possesso della casa al Borgo e della vigna a Tavoli, o al Botro Baglioni, o al Botro a' Morti eccetera.

Anche le vedove contadine sole o con un figlio, che compaiono numerose nel Registro appartengono al gruppo dei contadini poveri. Per fare qualche esempio, monna Catelana "figlia fu di Antonio di Simone et donna fu di Ruberto di Domenico Panduro" possedette solo una casa nel Castello e su questo fu fatto impietosamente l'estimo; altrettanto sola e tassata per "una casa coperta posta nel Castello... et è per suo abitare" fu la Romitina, cioè Bartolomea figlia di Jacopo del Prete.

La provenienza

L'immigrazione di forestieri a seguito delle leggi del 1491 e del 1547 interessò soprattutto la classe contadina di Rosignano. Su un totale di 160 capifamiglia stimati o solo citati nelle partite del 1551 abbiamo 37 capifamiglia provenienti dal resto della Toscana e circa 22 da fuori del Ducato.

Ricordiamo i luoghi di provenienza di queste famiglie. Livellari del fondo di Maccetti, di proprietà dell'Arcivescovado, furono i Da Casciana: Antonio di Lorenzo d'Antonio, Biagio di Benedetto di Luca, Catelano di Jacopo, Matteo di Lazzero, Gostantino di Niccolao, Raffaello di Dietaiuti di Niccolao, Niccolao di Carlo di Menico, Dietaiuti di Giovanbattista di Niccolao, Bastiano e Antonio di maestro Santi di Bartolomeo. Forse non risiedettero al paese e si occuparono di Maccetti secondo le necessità agricole, preferendo dimorare al loro paese di origine, probabilmente proprio Casciana. Originari di Pietrasanta furono Vannuccio di Bastiano, Niccolao, Marco di Ulivieri di Marco, Niccolao di Luca d'Orsetto, Piero di Giovanni fornaio. Luca di Piero Piccini sarto era di Pontedera (nel febbraio del 1553 m. Luca di Piero andò a Firenze come ambasciatore per poter ottenere il permesso di fare le fortificazioni del Castello contro le incursioni dei mori), Geremia di Casino di Rinaldo e Marco di Rinaldo deceduto all'epoca degli Estimi erano di Montecatini Val Di Cecina, e monna Marsiglia è detta "fu di Pier Giuliano da Vinci". Ancora abbiamo frate Giovanni di Marco da Terranuova e sua sorella Sandra, maestro Filippo di Giovan Matteo da Castelfranco, Girolamo di Domenico e Giovanni di Stefano di Giovanni bombardiere dalla Lastra, Donato e Bernabè di Santi da Terricciola, Gabriello di Mariotto da Volterra, Francesco di Giovanni del Pisanello da Monte Paldi in Val di Pesa, pizzicagnolo, Piero di Salvestro di Niccolo di Salvestro da Campi, Felice di Rocco di Bano e suo figlio Rocco, Francesco di Giovanni beccaio tutti e tre da Pescia, Caterina di Francesco di Niccolao di Nencio da Montaione (fu moglie del capraio Cristofano di Giovanni), Leonardo di Antonello dal Ponte a Sieve, monna Lucrezia detta di Domenico dell'Elba, le figlie di tale Giovannangelo da Cortona e infine "Pagolo" e Piero d'Andrea di "Pagolo" da Ceppatello.

I nomi di coloro che ebbero le loro terre d'origine fuori dal Ducato sono: Bartolomeo di Buono (o di Buoso), Giovanni e Lazzero di Matteo di Luca detto Tantino, Marcantonio e Pellegrino di Guglielmo di Telino tutti e cinque da "Cere", nel contado di Reggio Emilia, Vangelista da Scarica l'Asino del contado di Bologna, l'erede del Briga bolognese; Giovan Antonio di Bertino da Cremona già deceduto all'epoca degli Estimi, maestro Antonio da Briganza, Mariotto di Francesco da Frascara, maestro Giovanni di Francesco da Biagrassa, Raffaello di Bastiano da Barbialla, maestro Niccolao da Val di Rugano, Domenico d'Andrea dal Bagno, Piero di Andrea Genovese (forse la stessa persona di Pierfrancesco di Genovese), Poluccio d'Antonio di Poluccio lombardo, Bartolomeo d'Antognuolo lombardo, Martino lombardo, Ricciardo Mariani "franzese", Leone corso, Giovanni Antonio di Salvestro da Perugia chiamato Panmolle castellano della Torre di

Castiglioncello, e la famiglia di Simone d'Ambrogio di Giuliano dei Benzoni o Bonzoni da Crema, nel contado di Milano.

/ soprannomi

In un piccolo paese della Toscana, con pochi abitanti e di varia provenienza, non potevano mancare i soprannomi dati ai suoi individui.

Gli Estimi riportano gli appellativi usati per indicare soprattutto difetti fisici e morali. Abbiamo il Pancia, Ruberto di Domenico detto Panduro e i Pandureschi, Panmolle, Francesco Antonio di Schiatta o Schiappa, il Piatta, il Camagna, il Ciancia (essere "Ciancia" voleva dire essere una sciocchezza, come un vano parlare), Sdrieca, Carnesecca (Carnesecca vuoi dire magro, forse vecchio), Cacciavillano, Ciapero, Bernardino vocato Morgantino (Morgante detta una persona arrogante e superba), Jacopo del Prete o di Romitino e Bartolomea sua sorella detta la Romitina, Domenico di Biagio del Caurena, Antonio di Domenico detto il Galante o il Gigante, Guglielmo detto Marzocco ("Marzocco" era detta una persona da poco, di bassa levatura, stolido, stupido, grullo, mestolone. Parere un marzocco vuoi dire stare impalato), Bartolomeo di Regolo conosciuto come Zucchine (il 5 maggio 1524 Bartolomeo di Regolo e Guglielmo di Nardo furono messi di guardia alla torre di Castiglioncello per un mese, a causa delle navi dei mori che erano al largo), Salvestro Bellagamba, Pasquino di Jacopo del Mancino, Jacopo del Turco, Sinibaldo e Giovanmarco d'Alfonso di Tomè ancora del Turco, Baldassarre di Pastaccione, Antonio di Mezzanotte, Domenico di Francesco Calandrino e infine Rosignano di Alessandro di Chimenti di Giovanni detto "El Moro".

Segue la DOCUMENTAZIONE (pag.69) con la TOPONOMASTICA e L'APPENDICE (pag.109) con i Contratti ed il Catasto toscano del secolo XV.